

L. D. S.
I PIÙ GRANDI DELINQUENTI
DELLA SOCIETA'
E
UN TREMENDO ERRORE GIUDIZIARIO

Una questione di giustizia, quando si
tratta dell'onore di un uomo è sacra.

*(Manau. Procuratore Gen. di
Parigi, v. p. Dreyfus).*

La giustizia non trionfa se non si trova
l'uomo libero.

(G. Garibaldi)

PALERMO
TIPOGRAFIA G. SPINNATO

1906.

ALLA MEMORIA SACRA
DI
AGOSTINO ED ANTONINO DRAGO
ASSASSINATI DALLA GIUSTIZIA UMANA

A
ROSOLINO E VINCENZO DRAGO E FRANCESCO DI SALVO
DAL SEPOLCRO DEI VIVI
NELLA LIBERTÀ DEL SOLE
SEMPRE
ALLA RIVENDICAZIONE DELL'ONORE
ANELANTI

Un tremendo errore giudiziario

. . . Veglia su i rei gli occhi del cielo, E un Dio v' è certo che dal lungo sonno Va nelle
tombe a rovesciar le colpe, E degli empî nel cor ne manda il grido ...

. (MONTI- ARISTODEMO)).

Letto!

I fatti lacrimosi, che apprenderai a conoscere, sono stati attribuiti da alcuni osservatori superficiali ad un errore giudiziario. Nulla di più falso.

La complicità di persone ragguardevoli, l'intrigo e gl'interessi di creature rotte ad ogni pervertitudine alterarono il vero stato delle cose siffattamente, da lasciar vedere una colpa là dove non v'era che innocenza, frode dove esisteva ingenuità.

L'errore non può essere più scusato, quando il delitto fornisce argomenti pieni di verità, prove precise ed incontestabili.

Si, questo è delitto, commesso dalla magistratura e da cittadini infami,

Coloro, che vogliono celare la gravità del caso e che vogliono confondere questo processo con tutti quelli, nei quali, in buona fede, si cadde in errori, sono i primi responsabili della distruzione di un'intera famiglia innocente. La loro situazione privilegiata li obbliga a tali giudizi.

E lo Stato, orribile a dirsi, mentre protegge sotto la sua custodia generosa quei funzionari delinquenti, che "attribuiscono a Giustizia i responsi più abbiatti, trascura vergognosamente le infelici creature, avanzo di un triste sfacelo, ed ancora, timoroso, impone loro ammonizione poliziesche. Questo l' affidamento che la Giustizia da in Italia. Gli annali giudiziari moderni non registrano forse un errore (!) sì grande. Cosa sono i casi Canzoneri, Sciuto, Caruso, Dentano, di fronte a quello patito dagli innocenti fratelli Drago, dei quali Agostino morì *sul patibolo*, Antonino in carcere, Rosolino e Vincenzo subirono 30 anni di galera, mentre a casa loro un altro fratello e la madre morivano di crepacuore, e la complicità subito si estendeva ingiustamente alla famiglia del garzone Di Salvo, causando a questi 30 anni di carcere ed alla povera

madre la miseria ed il dolore, prima di una morte angosciosa ?

Cos' è questo strazio prolungato e rabbrividente, voluto di proposito dall'infamità umana di fronte al processo Dreyfus, che pure mise in rivolta un'intera nazione?

La Sicilia non solo ha il primato quantitativo di questi errori, ma anche quello qualitativo, dovuto in gran parte a quei funzionari ignoranti e vili, che in via di punizione sono spediti, come zavorra ingombrante, ai paesi della nostra isola sventurata.

La stampa libera ed obbiettiva ha protestato contro questo trattamento disuguale , ed ha anche difeso con amore la sorte dei fratelli Drago, reclamandola revisione del processo, la riabilitazione di tre martiri, che per la ignominia di pochi perdettero l'onore, gli averi e gli affetti più cari. Fraterne ribellioni, ma inutili. Fino ad oggi influenza dei responsabili ha manovrato per respingere nel buio ciò che ostinatamente vuoi venire alla luce.

O quante iniquità continuate!

E adesso narriamo i fatti che si svolsero in Alia, piccolo paese della provincia di Palermo.

Nella notte dal 31 luglio al 1.° agosto 1872, alcuni malfattori penetrati nella casa di certa Rosalia Di Marco, vecchia ottantenne, ritenuta denarosa, fecero man bassa di tutto quanto trovarono, e uccisero la vecchia, ed il nipote Cosimo Di Marco, che abitava con lei. Non basta. Per fare scomparire ogni traccia dell'infame delitto, avvicinarono i cadaveri al letto, e vi appiccarono fuoco.

Alle grida dei vicini, spaventati dalle fiamme, accorsero i paesani, e fu tosto domato il fuoco. Fra gli orrori dei tizzi semispenti e dalle ceneri infocate, furono rinvenuti la vecchia, già cadavere, ed il giovane di lei nipote agonizzante.

Insieme ai vicini accorsero anche le *sapienti Autorità* del paese e tosto incominciarono le indagini per scoprire i colpevoli. Vi fu tra i vicini chi si accorse del fatto, vi fu chi riconobbe gli autori dell'assassinio, ma ... nessuno parlò : perché confessando, si temeva la vita. (E proprio della prepotenza il chiudere la bocca ai testimoni).

Ma ecco, fra il silenzio dei vili e dei paurosi, due labbra infami, sussurrare un nome: *Drago?*.

Pronunziata la parola, il vile *Iago* sparisce, ma l'infamia è consumata ! La folla ansiosa ed avida ripete forte quel nome: *persone influenti* del paese lo confermano alle *sapienti Autorità* . . . non v'è più dubbio: sono essi gli autori — sono i Drago.

E si manda immediatamente ad arrestare i fratelli Agostino, Antonino, Vincenzo e Rosolino Drago nonché il loro garzone Di Salvo Francesco. Questi furono trovati a lavorare pacificamente nell'ex feudo Vacco, da loro tenuto in gabella e dal quale, in quella notte fatale, non si erano per nulla allontanati.

Questa circostanza doveva certamente avere un valore per le Autorità inquirenti. Ma che! Gli assassini erano loro; le *persone influenti* lo affermavano, non v'era più dubbio. E l'abberrazione dei giudici arrivò a tal punto, che fu fortuna se non vennero incriminate le oneste persone che in quella notte di sangue avevano dormito con gl'innocenti fratelli, e che questa importantissima particolarità deponavano.

Compiuto l'arresto dei Drago si procedette alla perquisizione del feudo e della casa da questi abitata. Nulla si rinvenne che desse sospetto; solo, sopra un tavolo, furono trovati due coltelli da tasca a punta retta, con alcune gocce di sangue.

Interrogati i creduti rei circa la provenienza di quel sangue, essi risposero immediatamente e con la più grande fermezza e tranquillità che quel sangue era di alcuni galletti uccisi la sera innanzi per desinare. A conferma di ciò su quello stesso tavolo, in un piatto stava un galletto intero, che doveva servire per il quinto fratello, il quale trovavasi a Montemaggiore, e doveva fare ritorno al fondo in quella stessa giornata. Baje! Quel sangue era sangue del Di Marco, e l'autorità, lieta di aver trovato il corpo del reato, riportò i coltelli, senza tener conto del galletto.

I fratelli furono condotti a mani liberi in Alia. Dicemmo che il nipote della Di Marco fu trovato agonizzante; egli aveva la carotide recisa, da dove usciva copiosamente il sangue. Era quindi in istato completo d'incoscienza, per la mancata irrorazione di sangue al cervello e la conseguente anemia cerebrale.

In tale stato preagonico i suoi movimenti erano semplicemente meccanici. Ebbene: condotti i Drago davanti al moribondo, al quale le autorità, premevano con un panno la gola, per arrestare il sangue che usciva a fiotti, fu domandato al Di Marco se egli riconoscesse gli assassini.

L'infelice non rispose, perché non poteva; con l'occhio semispento, non ebbe pure la forza di guardare; ma — fatalità! — forse per il dolore cagionatogli della

compressione sulla gravissima ferita, egli ritiro il collo,abbassando naturalmente il capo.

Afferma ! afferma ! si disse. E tanto bastò.

In tale orrenda maniera, fu istruito il processo dei poveri Drago e del Di Salvo; e quando più tardi, alle Assisi di Palermo, ove gl'innocenti fratelli vennero rinviati, si discusse la causa, la difesa dei Drago chiese in pubblica udienza, che quel sangue fosse chimicamente esaminato; ma il rappresentante dell'accusa si rifiutò (!!! . . .) sprezzando il responso della scienza. Quello non era sangue di galletto era sangue del Di Marco, perché l'istruttoria del processo lo aveva detto ed egli lo confermava.

A nulla valsero i testimoni che con giuramento e con voce forte di verità, affermarono che nella notte fatale avevano dormito coi Drago nel feudo Vacco, anzi costoro furono tacciati di falso e per miracolo scamparono all'incriminazione.

A nulla valsero le dichiarazioni delle più oneste e spiccate personalità di Alia, che affermavano che i fratelli Drago erano gente onestissima e incapace a delinquere.

La corte di Assisi di Palermo, addì. 29 Agosto 1873 pronunziò la inesorabile condanna di morte per i quattro fratelli Drago, e quella della galera a vita per il loro garzone Di Salvo.

Fu prodotto ricorso presso la suprema Corte, avverso tale sentenza, ma tutte le forme procedurali erano state rispettate ed il ricorso fu respinto !

Il 12 maggio 1874, Agostino Drago, reo soltanto di avere condotto una vita onesta e laboriosa, venne giustiziato.



Innocente sul patibolo !

Morte, che Bei tu mai ? Prima dei danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del ciel scende ai tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui dei lunghi affanni
Grave è l'incarco e morta iu cor la speme,
Quel ferro implora tronicator degli anni,
ride all'appressar dell'ore estreme,
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che nei rischi indura;
E il saggio sema impallidir t'attende.
Morte che sei tu dunque? un'ombra oscura
Un bene, un male, che diversa prendi
Dagli affetti dell'uom forma e natura.

(MONTI).

Era una bella serata di maggio e la luna mandava i suoi mesti raggi sulla bella città di Palermo. Fra il frastuono di carrozze, e di popolo dedito alle faccende e ai divertimenti, il gemito di un'anima in pene non era ascoltato, e nelle grandi prigioni di Palermo si preparava una grande tragedia.

In una piccola cella, illuminata da una lampada funeraria, che tramandava una

pallida luce, si scorgeva un giovane abbandonato su di una sedia con gli occhi fissi ad una immagine attaccata al muro e raffigurante la Madonna.

Egli aveva gli occhi stanchi dal lungo piangere, la fronte alta o spaziosa, i lineamenti del volto simpatici, e portanti le stimate del fiero dolore regolare la persona, nobili le mosse.

Ad un tratto lo sventurato porta lo sguardo al cielo ed esclama :

— Mio Dio, perché mi volete così crudelmente punito ? Che male ho fatto, qual delitto ho commesso? La infamia degli uomini mi spinge fino al patibolo, ma io, eterno Iddio, voi lo sapete, sono innocente ! ...

E, rivolgendo il pensiero alla desolata famiglia, con gemito di dolore.

— Ah ! madre mia, madre mia, dice, e cade disteso al suolo privo di sensi.

Quanto sarebbe stato meglio per l'infelice se egli non avesse riaperto più gli occhi per sempre ! La luce era dolore per lui !

Ad un tratto la porta del carcere si apro ed entra un sacerdote.

Il buon ministro di Dio visto l'infelice abbandonato a sé stesso creduto dormente, non vuole turbare gli ultimi momenti di riposo, e, fatto segno al carceriere di chiudere la porta, si avvicina ad una croce e prega per l'anima che sta per partire.

Dopo un lungo silenzio, Agostino Drago, così chiamavasi il condannato a morire, si scuote, manda uno straziante sospiro, apro gli occhi, si leva in piedi e un triste fantasma si presenta nella sua mente, maestoso e terribile.

— Ah ! la morte ! ... e la triste parola gli spezza il cuore, un freddo sudore gli bagna la fronte, un fremito gli corre per le membra, e quando si accorge del sacerdote inginocchiato rimane pallido, e muto . . . Dopo un poco si avvicina a quest'ultimo:

— Padre, — gli dice, — è pur vero che io così giovane debba morire ? ! perché vogliono così barbaramente togliermi la vita ? Mio Dio qual delitto ho commesso ? !..

— Figlio mio, rispose il ministro, io vengo mandato dalla nostra santa religione e mosso dalla tua sventura vengo a ricordarti che il nostro regno non è in questo mondo, che la nostra vita è breve e piena di miserie. Pensa che la vita è una serie continua di pene e di pianto, le gioie sono lusinghiere e fallaci.

Se nella vita sono dei piaceri che lusingano, dilette che seducono, esistono pure

dolori che trafiggono, patimenti che uccidono.

La vita è un sentiero ombreggiato da cupi cipressi, seminato di spine, bagnato di pianto.

Felici quelli che presto sono chiamati da Dio. innumerevoli sono le vie date all'uomo per uscir da questa vita, a tè è stata serbata questa .. .

— Ma perché Dio deve permettere tanta infamia in questa vita ?! ...

— Profondi sono i misteri del Creatore ... spera in Lui ... Egli non può essere altro che giusto ... ;

tu intanto in questi momenti che ti restano volgi il pensiero al cielo : prostrati a terra, che quanto più ti umili, tanto più sarai esaltato. Dio è grande e misericordioso, e il tuo pentimento è grato a Lui.

Agostino volgendo uno sguardo al Crocifisso, si butta ai piedi del confessore, ed apre l'anima sua.

Con sentimento di vero cristiano manifesta le sue tenui colpe, i suoi lievi peccati.

Il sacro ministro aspettava che il condannato pentito manifestasse il suo tremendo misfatto, ma non ebbe alcuna dichiarazione, ed allora si dà con buone parole a sollecitare l'infelice a manifestare la colpa che lo conduceva al patibolo.

— Padre mio, le mie colpe le ho tutte confessate, se ne ho qualcuna dimenticata Dio mi perdonerà.

— Cerca, figlio mio, cerca nella tua mente e nel tuo cuore . . .

— Ricercherò ... e meditabondo si diede ad interrogare tutto sé stesso; ma dopo un lungo aspettare, il sacerdote, attribuendo quel silenzio ad una grande vergogna gli domandò:

— Dimmi, chi ha assassinato Rosalia e Cosimo Di Marco?

— Padre, io non debbo confessarmi dei peccati che non ho commesso.

E queste parole furono pronunziate con tanta franchezza, con tanta sincerità d'animo che il confessore rimase impressionato.

— E non li hai uccisi tu ?

— Io non li uccisi, nè ho pensato mai simili delitti.

— Come allora la Corte di Assisi ebbe tali prove da condannarti a morte ?

— Il genio del male ragiona più sottile di quello del bene. Uomini potenti e vili hanno voluto la rovina mia e di tutta la famiglia, e a tale scopo tramaronò una rete d'insidie e di malvagità, estesero le loro alte influenze, fecero sentirò la terribile voce della mafia contro i testimoni oculari, da ottenere la terribile sentenza che condannò me e gl'infelici innocenti fratelli miei al patibolo. Ma se reo di morte ha voluto dichiararmi la giustizia umana, sono innocente d'innanzi a Dio, che tutto vede, tutto sa, tutto conosce.. Fra poco io sarò avanti, al suo giudizio e la mia coscienza è tranquilla, ne ho da temere una severa condanna d'assassinio che non ho mai commesso in vita mia, ne cercato di commettere.

— Ma allora il sangue dei coltelli trovati in casa tua? Il riconoscimento del morto?

Qui l'infelice Agostino rifà in poche parole la storia dei coltelli, come avvenne il riconoscimento da parte del morto, ed infine commosso esclama forte :

— Padre, davanti a questo Crocifisso, davanti a Dio a cui fra poco dovrò presentarmi, io giuro che sono innocente !

Il sacro ministro a quell'accento di verità che si scorgeva da quel sincero volto si percose la fronte con la palma della mano esclamando:

— Mio Dio ! Mio Dio! che anima benedetta ho di innanzi a me!

E dato termine alla confessione, sbigottito, disse :

— Io ti assolvo, o anima santa, poicchè l'ufficio del mio ministero è questo : ma dovrei io invece prostrarmi d'innanzi a te, e pregarti che tu mi raccomandi a Dio. La tua preghiera è accolta a Lui più di qualunque altra sulla terra. Io pregherò pure, non per te, che non ne hai bisogno, pregherò invece per coloro che ti condannarono. Che Dio li perdoni !

Così dicendo il confessore torna alla preghiera, e il povero Agostino rassegnato si abbandona su una sedia, con i gomiti appoggiati sulle ginocchia, la testa abbandonata fra le mani e gli occhi fissi al suolo pensa

Quali sono i pensieri che turbinano nella mente di quello sventurato, condannato ad abbandonare por sempre la vita ?

Ora e per sempre addio dolci memorie , addio care speranze, addio famiglia,

ideale, onore, vita, tutto !!!...

Non resta allo sventurato che poche ore di vita.'

Il sacerdote dopo lungo pregare si avvicina al condannato invitandolo alla preghiera, e confortandolo in quello estremo momento.

Spuntava l'alba del nuovo giorno, il più bel sole di maggio sorrideva sulla bella Palermo, che preparavasi ad assistere alla commovente e tragica scena.

Il popolo palermitano che aveva assistito al dibattimento della causa, non sembrava contento di questo avvenimento, perché il dubbio dell'innocenza s'era fatto strada nell'animo di tutti, e l'incertezza lasciava un sentimento di pietà.

Il palco ferale che inalzavasi nella piazza delle grandi prigioni attirava quei cittadini all'orrendo spettacolo.

Uomini e fanciulli vedevansi affollati sulle cornici delle finestre, sui muri, sugli alberi della piazza, e per fino ai bracci di ferro che sostenevano i fanali.

L'ora fatale si avvicina e Agostino abbattuto dal pensiero della morte e più ancora dell'onore perduto, se ne sta sempre seduto, con gli occhi semispenti ed il viso terreo.

Il sacro ministro gli sta accanto, quale angelo consolatore, e lo invita a rivolgere i suoi pensieri a Dio e a perdonare i nemici.

Agostino scosso, come da un luogo sonno, esclama:

— Perdono i miei nemici ... ma dov'è l'onore mio? . . . dove sono i miei fratelli ? ... Ah! tutto ho perduto, o padre, anche l'onore; ecco il solo affanno ch'io non sappia sfidare !

Dopo pochi minuti di angoscioso silenzio, il condannato tira dalla tasca una piccola tabacchiera, unico oggetto rimastogli in quel luogo di pene, e porgendola al sacerdote dice:

— La prego di dare questo ricordo a mio fratello Vincenzo, e sia lei interprete del mio sentimento. Dica ai miei che io vado alla morte rassegnato, con forza e coraggio come incontro alla mercede del giusto, e che l'ultimo mio pensiero è a Dio, il penultimo a loro . . .

Così dicendo un'ultima e tacita lacrima gli spunta sul ciglio, e un gemito di dolore echeggia fra quelle pareti. Tutto torna nel silenzio.

Ma un rumore di passi si fa sentire, la porta si apre ed ecco entrare i giustizieri coi soldati.

Il povero Agostino pallido, sofferente, con gli occhi smorti e vaganti nello spazio, come in cerca di una persona che non è di questo mondo, comprende tutto . . . si copre il viso con le palme delle mani, e dopo un breve momento, voltosi a quella gente, dice:

— In quest'ultimo tremendo momento le cose di questo mondo non sono più per me ! Oramai la mia patria è in cielo; ed io stanco di vedermi in questa vita di malvagità e di dolori, sento un'immensa voglia di spingermi verso le tue braccia, o Signore; per essere da tè giudicato. Si vuole la mia vita?! . . . andiamo! Il sole saliva sull'orizzonte mentre il triste corteo uscendo dalla porta della vicaria, si mosse verso il patibolo. Agostino veniva innanzi accompagnato dal confessore che teneva in mano una croce.

Quando i raggi del sole avvolsero Agostino, egli disse: Questo è l'ultimo sole per me ... Addio mondo, corro a Dio !

Un silenzio profondo regnava all'intorno, interrotto solo dal rumore cadenzato dei passi dei soldati.

Nella piazza destinata a tanta tragica scena sorgeva il palco, e sopra quel palco un ceppo con una mannaia.

Un immenso popolo ondeggiava come campo di spighe in attesa del condannato e quando questo apparve, una voce echeggiò sommessamente.

— Eccolo ! eccolo ! — E subito una profonda pietà avvinse i presenti . . .

Il condannato, giunto al palco ferale, salì gl'immondi gradini con passo franco, l'aspetto tranquillo. Pria di morire domando il permesso di poter dire poche parole.

Gli fu subito accordato, o Agostino, fattosi innanzi a quel popolo, disse :

— *Popolo palermitano non vi scandalizzate se io vado alla morte!...* — indi alzando lo sguardo al cielo con voce sincera e forte, esclamò:

— *D'innanzi a Dio non si mentisce, sono innocente ! . . .*

Così dicendo baciò il crocifisso, si avanzò risoluto verso il boia e senza perdere tempo chinò il capo su quel ceppo, mentre la mannaia cadendo sulla teste, troncava una vita innocente.

A quella scena straziante un brivido di dolore corse su tutti; il dubbio dell'innocenza divenne quasi certezza e il popolo indegnato alzò una voce di protesta ma era troppo tardi.

L'innocente vittima giaceva distesa al suolo con la testa staccata dal busto.

... *Oh ferro !*

Te caldo ancor d'innocente sangue.

I giudici te scelsero !...

(ALFIERI)

Il sacerdote che fino all'ultimo momento aveva assistito il condannato, quando vide si tragica scena, voltosi agli astanti con voce di dolore, esclamò:

—Ahi, che innocente egli era ! . . . e scoppiò in pianto dirotto.

La triste rivelazione del cappellano non trovò un'eco dolorosa in tutto quel popolo che muto piangeva.

Giustizia era stata fatta, ma il condannato non lasciò alcun delitto sul patibolo, perché innocente.

Il reverendo padre Zanghi, l'indomani nella propria parrocchia di S. Lucia, invitò tutti i fedeli a pregare per l'innocente vittima, per il martire, e, strappando le lacrime a quei fedeli, voleva che l'infelice si chiamasse *il beato Agostino*.

Commoventissima ancora fu la lettera che mandò all'addolorata famiglia, in cui diceva che avendo assistito Agostino Drago fino all'ultimo momento di sua vita, lo aveva trovato innocente.

I giudici allora, impressionati, scrissero a S. M. il Re per ottenere la grazia per gli altri fratelli.

Ottenutala, la pena di morte venne commutata in quella dei lavori forzati a vita.

Trent'anni dopo

La terribile infamia era già consumata e della famiglia Drago non restavano che una sorella e pochi nipotini.

I figli di Damiano, il solo dei fratelli che fu risparmiato dalla tremenda condanna, perché residente a Montemaggiore, divenuti grandi, vennero a conoscenza della innocenza dei loro parenti e seppero dei veri autori del delitto consumatosi in Alia.

Andrea Drago lanciò allora la terribile accusa contro i rei.

Ecco i luoghi più importanti dei fogli di lume presentati alle autorità competenti.

Ill.mo Sig. Procuratore Generale

di Palermo.

«Nella notte del 31 Luglio al 1° Agosto del 1872, una grassazione fu consumata nel comune di Alia, circondario di Termini, da Cotone Nicolò, Pagano Giovanni, Solito Gioachino e Porrazzo Vincenzo, il primo da Termini, e gli altri da Alia, a danno di certa Rosalia Di Marco, vecchia ritenuta denarosa.

« Di fronte alla casa di costei abitava il nipote Cosimo Di Marco, il quale fu costretto dai ladri ad invitare la zia, ad aprire la porta.

« Il giovane Cosimo, sotto l'incubo della minaccia di quegli sgherri, che chiamavansi reciprocamente con nomi non proprii, vestiti non secondo le loro abitudini, qualcuno, anzi, con finta barba, dovette ubbidire e chiamar la zia.

« Costei venne ad aprire e visti quei brutti ceffi tentò di chiudere subito la porta, ma non fu a tempo; quelle belve le furono immantinente addosso, la costrinsero ad indicar loro il nascondiglio del denaro, ed indi la finirono a colpi di pugnale, in una al povero Cosimo, che sopravvisse solo per poche ore, essendo stato ferito mortalmente alla gola.

« Ma gli assassini non erano ancora soddisfatti dell'infame e truce delitto e perciò,

fatti alcuni fagotti di biancheria ed altro, appiccarono il fuoco alla casa, che in pochi minuti fu in preda alle fiamme. Le campane allora si diedero a suonare a storno; accorsero le autorità locali, numerosi cittadini e tutti si diedero a spegnere il fuoco. E facile immaginarsi la scena spaventevole che si offrì agli occhi degli spettatori allorché atterrata la porta, essi scorsero per terra, benché illesi dalle fiamme, barbaramente uccisa la Rosalia Di Marco, e semispento il di lei nipote Cosimo !

« Non si sa da quale fucina calunniosa fosse partita la voce infame e vigliacca, ispirata certo a vendetta personale, che attribuiva la responsabilità ai fratelli Drago Agostino, Rosolino, Vincenzo ed Antonino fu Luciano, ed al loro garzone Di Salvo Francesco.

« 1. Eppure vi erano stati testimoni oculari, e nella specie un tale *musillo* il quale era stato costretto a tacere sotto, l'incubo delle minacce di morte dei veri assassini.

Il Musillo però più di una volta tentò parlare, ma disonesti concittadini l'incitarono all'omertà. Il Musillo è morto in conseguenza della paura provata; ma la di lui moglie *Gaetana Cimò* fu *Ciro*, tuttavia vivente nonché il *Dottar Sirecì Damiano* fu *Antonino*, anche lui vivente, molte volte, per filo e per segno, ebbero riferito dal Musillo i particolari del delitto ed il nome degli effettivi autori, anzi secondo come la vedova riferì al sottoscritto, egli diede loro, trovandosi in fin di vita, vivissima esortazione a denunciare alle autorità competenti i veri colpevoli, per scarcerare dal sepolcro dei viventi gl'innocenti Drago e il Di Salvo. Ma la potenza del brigantaggio, che potentissimo era allora in quelle campagne, impose il silenzio !!! ...

« 2. Eppure certa *Catalano Niriana*, moglie di *Gaetano Campieri*, un bel giorno ebbe ad accorgersi, molto tempo dopo il misfatto, come la madre del su nominato *Porrazzo Vincenzo*, sorella della medesima, portasse sul petto una medaglia proveniente dalla grassazione consumata, e rimproverata della provenienza!," non potè negare la delittuosa origine, dichiarando che il di lei figlio aveva partecipato alla consumazione del delitto.

« 3. Ed il *Cotone*, che andò a morire nelle lontane Americhe, assai prima che avesse venduta l'anima al diavolo, ebbe ripetutamente a confessare il proprio delitto a parecchi individui residenti pure in America, fra i quali al Sig. *Bernardo Mulè* fu *Stefano*, il quale è ritornato in *Alia*, dove in atto trovasi.

« Non pochi altri elementi si potrebbero raccogliere a carico dei detti *Cotone*,

Porrazzo, Pagano e Solito, dove la Giustizia, punitiva, pel trionfo della Giustizia, volesse far la luce.

« Oramai è tempo che le sanguinanti e pallide figure del povero Agostino Drago, giustiziato in virtù della tremenda sentenza e dell'infelice Antonino, morto di crepacuore nel bagno penale siano vendicate.

« È oramai tempo che la giustizia ripari e subito il suo errore con la revisione del processo, acciocché possa esser data la libertà agl'infelici, ancora per fortuna superstiti, Drago Rosolino e Vincenzo e Di Salvo Francesco dei quali il primo è nel bagno penale di Procida, ed il secondo in quello di Ancona, e che mercé la ferma volontà dell' E. V. III. ma ricercando fino in fondo la verità delle cose, sia restituito il buon nome ad una onestissima famiglia travolta nell'abisso e nel più intenso dolore.

« Il sottoscritto quale nipote degl'innocenti condannati, si mette a disposizione dell' E. V. per fornire quei lumi e quei schiarimenti relativi alla breve e superiore esposizione dei fatti, acciocché trionfi una buona volta la legge e la coscienza, e acciocché i parenti del medesimo possano vedere finito qualunque effetto della nequizia umana per cui furono colpiti

« E vero che la famiglia Drago non possiede mezzo alcuno per una propaganda colla stampa che non è in relazione con senatori, deputati, avvocati di vaglia per potere spingere in qualsiasi modo la presente istanza; ma il sottoscritto è fiducioso nella nota integrità, onestà e sapienza dell' E. V. III. ma per potere sperare che giustizia sarà resa.

« Per tanto il sottoscritto prega l' E. V. perché nel caso sia ordinata una revisione, e che la revisione sia affidata a magistrati integri e sapienti da ricercarsi al di fuori del comune di Alia.

« Il sottoscritto è residente e domiciliato in Montemaggiore Belsito.

Montemaggiore Belsito, 5 Ottobre 1901.

Andrea Drago Salemi

Alla denuncia a firma di Andrea Drago fanno seguito i seguenti fogli , che riporto nei loro brani principali, e che furono diretti al Procuratore del Re presso il Tribunale di Termini Imerese.

« 1. *Cardinale Lucio fu Calogero* è un testimone oculare che vide i veri assassini proprio pochi momenti dopo che l'atroce delitto era già stato consumato, e la sua deposizione l'ha fatto conoscere in linea amichevole sia al delegato di P.S., che in atto trovati in Montemaggiore, nonché ad altri cittadini di Alia.

« 2. *Alessandro Concetta* moglie di Giuseppe Battaglia, domiciliata in Alia, conosce i veri assassini, e sa che alcuni di essi (il Pagano con una barba nera, il Porrazzo con un'altra rossa e Privitera con un'altra bianca) si siano trasformati con finte barbe.

« Conosce ancora la località dove gli assassini andarono a nascondere il bottino dell'assassinata Di Marco.

« 3. Le testi *Panepinto Anna di Antonino e Panepinto Rosolia fu Nunzio* conoscono una grave circostanza, quella cioè di un forte diverbio avvenuto tra la moglie di Solito Gioacchino e la moglie di Cotone Nicolo, che sarebbero due dei veri assassini. La moglie di Solito diceva alla moglie di Cotone:

— Vostro marito fu quello che fece perdere mio marito trascinandolo ad uccidere la povera Di Marco, e mentre il mio povero marito, latitante, venne ucciso in conflitto dai carabinieri, vostro marito passeggia in America e si gode la baccaredda (brocca) dei denari che rubarono alla Di Marco — .

« 4. *Battaglia Concetta* nata e domiciliata in Alia, sa come sia avvenuto l'assassino per averlo sentito raccontare da Porrazzo Vincenzo ad una comune zia.

« 5. *Catalano Rosa vedova Battaglia*, domiciliata in Alia, conosce i colpevoli del delitto non solo, ma anche dove siano stati nascosti gli oggetti rubati e dove abbia vedute le barbe e per chi e per quale uso esse siano state adoperate.

« 6. *Sac. Ditta Vincenzo* conosce molte circostanze relative al delitto per confidenze avute da certa Neriana Catalano, ed in ordine alla verità o meno della prima deposizione che allora diede la stessa, ed infine conosce non poche altre circostanze in ordine al preteso interrogatorio a suo tempo fatto subire al nipote della Di Marco moribondo.

« 7. *Dottor Petruzzella Gioacchino*, molte circostanze potrebbe riferire in ordine al cennato interrogatorio del nipote della Di Marco ed in ordine alle pretese asserzioni del medesimo moribondo.

« 8. *Arrigo Salvatore fu Antonino* anche lui residente in Alia, distruggerebbe quella

voluta dichiarazione dell'infelice madre del Di Salvo Francesco, la quale a suo tempo, per avere detto la verità in Corte d'Assisi venne incriminata e condannata.

« 9. Il *Delegato Ramondini Vincenzo* io atto in servizio di P. S. a Termini Imerese, avendo dimorato per parecchi anni in Alia potrebbe informare la S. V. Ill.ma di quanto il dovere e la sua coscienza sul riguardo gl'impongono di dire.

« 10. Il teste *Miceli Salvatore*, ricevette anche lui alla sua volta la confezione del consumato delitto da uno degli autori, cioè dal Porrazzo Vincenzo.

« 11. Il teste *Martino Giuseppe*, dalla moglie di Solito Gioacchino, ebbe rivelato come nel bottino ricavato dal delitto fossero toccate al di lei marito L. 100 in danaro ed una parte della biancheria.

« 12. È indispensabile io fine sentire il *Sig. Avvocato Salvatore Guccione*, domiciliato in Montemaggiore, che quale vice-Pretore di Alia nell'epoca del delitto, sentì tale ripugnanza dell'istruttoria del processo del 1872, per la ingiustizia che si volle commettere, che si dimise dalla carica che occupava; egli potrebbe fare molta luce sul riguardo.

« 13. Il *Delegato Gafà*, che fu pure residente in Alla potrebbe agevolare il trionfo della verità ed indicare le cause per cui si volle a qualunque costo distruggere l'intera famiglia Drago.

Il nipote dei Drago presentò altri fogli di lume assai più interessanti alla procura di Termini.

Questa poi disse di averli mandati alla Procura Generale di Palermo, la quale assicurò di non averli mai ricevuti. (!!!)

Certo è che di quei documenti non si rinvenne più traccia né a Termini, né a Palermo.

Iniziata una istruttoria nel paese di Alia, l'autorità di quel paese fu messa all'opera. Fu allora, che in tutti quei cittadini si sentì un'eco di soddisfazione e di contento per la buona iniziativa ed una voce pietosa e calda sorse in difesa degli innocenti.

11 Prof. *Ciro Leone Cardinale*, giovane intelligente, d'animo nobile, di sani principii e di forte carattere alzò pel primo forte la voce sui giornali in difesa degli oppressi, disseppellendo così il terribile fallo.

E i tre lunghi articoli del giornale « *Il Sole* » che giù appresso io riporto sono ancora una prova che fra i cittadini di Alia esistono delle spiccate personalità, pronte sempre alla difesa degl'infelici.

Un tremendo errore giudiziario

[Dal giornale « IL SOLE » 3 dic. 1901]

Primo articolo

Spaventevole sì, anzi semplicemente orrendo ! E vorrei poter essere un genio, per diventare una arma di lotta santa e leale denunciando tutto nella sua raccapricciante nudità.

Non a me, giovane ancora di anni e quindi senz'autorità alcuna, incombeva il dovere di alzar forte la voce, ma giacché si tace e, imperdonabilmente tuttavia, dopo trent'anni d'ingiustificabile dimenticanza, permettetemi che disseppellisca io il terribile fallo.

Alla pubblica stampa ora l'onesto e sacro compito di scuotere la coscienza dei più e di provocare dal Governo la dovuta riparazione.

Le nazioni latine fatalmente danno spettacolo anche in questo, della loro decadenza.

Quanti sono i disgraziati che, come Canzoneri, vengono fra noi condannati ingiustamente, senza però goder come lui d'una completa riabilitazione morale ed economica ?

—Assai; e tra questi è appunto la numerosa famiglia Drago di Alia.

Chi ridà ad essa la pace, la libertà, l'onore, la vita?

Furon soppressi tutti e quattro i fratelli dalla società, pur essendo innocenti.

Ciascun lo dice, lo afferma. E se nella triste giornata del 29 agosto 1873 la Corte di Assisi di Palermo si decideva a pronunziar la inesorabile condanna di morte, la colpa è un po' di tutti.

Ed io è contro tutti che oggi lancio pubblicamente la mia accusa.

I fatti.— Dopo avere narrato le vicende del delitto il Leone continua così :

Incredibilia sed vera !

Venne prodotto ricorso avverso tale sentenza inconcepibile; ma purtroppo la Suprema Corte di Cassazione doveva confermare il giudizio della Corte di Assisi di

Palermo, per effetto della quale la commutazione a vita ed a tempo ebbe luogo per tutti, tranne che per Agostino.

E questo povero giovane, colpevole soltanto di aver onestamente lavorato insieme ai fratelli, sino al punto da far prosperare la propria famiglia, vittima più che altro del terribile silenzio dei compaesani, il 12 maggio 1874 saliva il patibolo.

Innocente ei si dichiarò al cospetto del popolo e nel salire il palco ferale ; innocente lo proclamava Agostino Zanghi da Palermo, cappellano che aveva assistito sino agli ultimi istanti il condannato , nella straziante lettera scritta alla famiglia per consolarla.

Ma quell'errore tremendo doveva avere altre vittime.

La madre, incapace a sopportare oltre quell'immenso dolore, dopo pochi mesi spirava col nome dei figli sulle labbra.

Un fratello, Damiano Drago, il solo che fosse stato risparmiato da quell'eccidio, perché di residenza a Montemaggiore , dopo un anno circa moriva di crepacuore, lasciando sul lastrico la moglie e i figli.

Antonino, un altro dei fratelli Drago, che era stato condannato a tempo, pei rapporti favorevoli delle autorità locali, pochi mesi prima di uscir dal carcere, che aveva già scontato la pena, forse pensando alla famiglia, che avrebbe riveduto fra poco , moriva , chi sa se per effetto di qualche commozione interna, raccomandando i figli alla pietà dei parenti.

La povera madre del Di Salvo, privata dell'unico sostegno di sua vita, continuò a vivere per parecchi anni limosinando ; poi morì cieca e nella più squallida miseria , perdonando a coloro che le avevano strappato il figlio.

Oh ! quante sciagure tremende per un errore !

E gli altri?

Oh ! gli altri vivono ancora dopo di avere scontato 30 anni circa di duro ed ingiusto carcere.

Vincenzo si trova nel bagno penale di Ancona e Rosolino, insieme al garzone Di Salvo Francesco, a Procida, dove aspettano fidenti la loro liberazione.

Ma verrà essa infine ?

Oh ! quante suppliche, quante petizioni al Ministero di Grazia e Giustizia, quante domande di grazia a S. M. il Re Umberto I e agli attuali Sovrani ; ma tutte hanno avuto esito negativo. Soltanto all'ultima ora apprendo che si sono chieste delle informazioni alle auto-rità locali che il delegato di P.S., il maresciallo dei RR. Carabinieri ed il Pretore hanno spedito i loro rapporti, dopo aver raccolto molte importantissime deposizioni a favore di questi infelici.

Ma è egli vero che si otterrà una revisione? Che i disgraziati potranno essere restituiti alla famiglia?

Ma quale famiglia penso io?

Voi tornerete, o infelici innocenti, qui, fra coloro che vi vollero terribilmente puniti; fra coloro che potevano darvi la libertà, e che anteposero alla vostra condanna la loro salvezza; fra coloro che vi distrussero l'avvenire.

A chi domandate ospitalità? I vostri beni confiscati, le vostre agiatezze disperse, la vostra famiglia scomparsa!

Dal Cielo soltanto, vi pioveranno le benedizioni di due madri infelici e le lagrime di due disgraziati fratelli ... morti tutti quanti di crepacuore.

Da Alia 29 novembre 1901

Ciro Leone Cardinale

Un tremendo errore giudiziario

(«IL SOLE» 21 dic. 1901)

Secondo articolo

Le accuse e le discolpe

Nessuno che abbia letto la prima parte di questa nostra rivendicazione della verità e dell' innocenza ha potuto non rimanere scosso e pauroso degli errori , cui può andare incontro la giustizia umana.

Ora diremo come questa giustizia si sia resa essa stessa responsabile, per leggerezza di indagini e per preconcetti di abitudini , del tremendo errore giudiziario, che ha travolto negli orrori della galera una intera famiglia di innocenti !

Ecco un saggio delle pretese dichiarazioni strappate al morente.

Si è detto come costui avesse la carotide tagliata.

Ebbene, come si fece ad interrogarlo e farlo rispondere?

Eccovene un esempio:

—Riconosceste gli assassini ?

(silenzio)

—Sapreste dircene il numero?

(continua il silenzio)

—Fu uno ?

(fa cenno di no)

— Due, tre, quattro ?

(sempre cenno di no)

— Cinque ?

(inchinazione della testa in basso , forse per i stanchezza).

In base al quale Interrogatorio viene assodato « *che li assassini a penetrare in casa della Di Marco erano cinque.* »

Si torna alla carica :

— Erano alti, bassi, vecchi, giovani ?

(silenzio)

— Portavan la barba ?

(segno affermativo)

— Tutti ?

(indecisione)

— Di che colore ?

(silenzio)

— L'avevan tutti di colore nero, castagno ... ?

(silenzio)

— Ce n'era qualcuno con la barba differente dagli altri? (segno affermativo).

Così veniva assodata quest'altra particolarità, cioè

«che la maggior parte degli assassini portava la barba che di essi qualcuno l'aveva di colore tutt'affatto differente dagli altri. »

Dopo di che cercarono i presenti di dar forma concreta a quelle vaghe e indecise indicazioni

Chi potevano mai essere?

Furon messi in moto carabinieri, autorità di pubblica

sicurezza, guardie; e, quando si fece il nome dei fratelli Drago, tutti furono concordi nel ritenerli rei, per le ragioni da noi innanzi esposte.

Ora quanta serietà c'è in questo primo passo?

Il Di Marco era agonizzante: quindi i segni fatti dallo stesso non potevano avere che un'importanza sempre relativa; il Di Marco aveva perduto molto sangue, perché con le carotidi recise, e di conseguenza non era più padrone di sé stesso; la comunicazione tra il cervello e il cuore era cessata e non ragionava. Dunque in lui non si poteva ammettere non solo una coscienza limpida e chiara, ma neanche la più lontana sensibilità.

È assodato ormai scientificamente da insigni fisiologi che comprimendo *soltanto* le carotidi contro la parte ossea della colonna cervicale, si appannano gli occhi e si perde la coscienza. Infatti Angelo Mosso (vedi *La Fatica*) fa un simile esperimento con un suo amico al quale comprime fortemente con le dita le carotidi: il paziente perde a poco a poco il lume degli occhi, poi sviene; l'operatore allora toglie le dita dal posto, affluisce un'altra volta il sangue al cervello, l'amico ripiglia i sensi, ma non ricorda più nulla. E perché mai? Perché nel momento dell'esperienza colui aveva perduto completamente la coscienza.

Ora che dire del Di Marco, il quale per il taglio reciso dei canali di comunicazione del sangue e per la perdita immensa dello stesso si trovava in uno stato di esaurimento e d'incoscienza tale da non permettergli di parlare, di muoversi, di comprendere ciò che gli veniva detto e di vedere?

Sicuro, pi trovava anche in condizioni da non poter distinguere alcun oggetto, o persona a lui vicina.

L'occhio (lo dice e lo dimostra all'evidenza lo stesso fisiologo dell'ateneo torinese) comprimendo le *arterie oftalmiche*, che sono appunto i canaletti che portano il sangue all'organo ottico, risolvendo così il fenomeno della visione, non funziona più. E nel caso del Di Marco gli occhi non potevano vedere, cioè la vista si era abbuata completamente perché le arterie oftalmiche per effetto del taglio delle carotidi non agivano.

Dunque si poteva e doveva dare tutto il peso che meritavano a quei cenni di risposta, fatti da un individuo in simili condizioni fisiche anormali.

Nell'atto di confronto coi fratelli Drago il Di Marco non seppe riconoscere alcuno, neanche quello stesso Agostino, sul quale dopo si aggravarono gl'indizi. Alla vista di lui il morente non alzò nè abbassò il capo risolutamente, non disse nè sì nè nò, non fece gesti con gli occhi, ma un semplice moto delle spalle, che, nella più contraria delle ipotesi per i Drago, si poteva capire al massimo come dubbio.

E con un solo segno incerto si fabbrica un processo del diavolo e in base a un dubbio si condannano quattro innocenti alla morte e si distruggono completamente due famiglie?

Tratti in arresto i creduti rei, fu operata una minutissima perquisizione nelle abitazioni delle rispettive famiglie, ma nulla venne rinvenuto; soltanto in una casa di campagna,

sita nel feudo che tenevano in affitto, si trovò un piccolo coltello a mezzaluna, con un pò di sangue raggrumato sulla parte inferiore della lama (fatalità!). Interrogati sulla natura di quel sangue dissero che proveniva da galletti, la sera precedente uccisi, e a conferma di ciò presentarono uno di detti animali col collo tagliato messo sul tavolo. Quest'altro pollo l'avevano conservato per uno di essi, che la sera precedente, essendosi trovato in giro nel medesimo feudo, non avea fatto in tempo ad arrivare, per mangiare insieme agli altri. Perciò ne avrebbe fatto uso la dimane.

Quella dei galletti fu ritenuta una storiella inventata di sana pianta e la giustizia tradusse..... come meglio credette.

Non si fece neanche un esame sommario di quel grumo di sangue e quando la difesa si elevò a domandarlo, appoggiata dall'autorità di celebri professori, i quali coi loro processi che hanno portato una grande rivoluzione nel campo della chimica moderna, dimostrano all'evidenza come si possa non solo distinguere il sangue dell'uomo da quello dell'animale, ma quello di un animale dal sangue di un altro della medesima famiglia, il rappresentante l'accusa diede sulla voce agli avvocati e si dichiarò contro quel tentativo che..... potevi portare alla scoperta della verità,

Oh! la giustizia umana!

Ma non è tutto.

Quando la mattina del 1. agosto 1872 il cadavere della vecchia assassinata venne messo in mezzo alla strada, adagiato sopra un povero giaciglio, in attesa delle persone di giustizia, una donna, certa Antonina Di Salvo, vedendo la Di Marco in quelle condizioni esclamò, compresa di dolore: *Mischina a la 'gna Rusalia comu la sacrificaru*. E in così dire le tolse, in presenza di tutti le orecchine, nell'intenzione di volerle dare a una nipote di lei per nomo Anna Maria, che le avrebbe tenute come ricordo.

Non l'avesse mai fatto!

Quella donna, la quale non era altro che la madre del giovane garzone, venuta a conoscenza dell'arresto del figlio e temendo qualche visita della giustizia in casa sua, credette prudente depositare le orecchine presso certa Macaluso Maria. Così non ci sarebbe stato (ella diceva in seguito) il menomo sospetto sul conto del figlio, mentre trovando l'oggetto in poter suo, la condizione di lui poteva diventare grave.

Ma aveva fatto i conti senza l'oste. La giustizia, che in tal genere d'indagini è scrupolosa, anzi si spinge un pò oltre, venne a sapere del deposito delle orecchine, fatto dalla madre del garzone e fu perciò interrogata subito la Macaluso , che, senza tante reticenze, confessò di averle ricevute appunto dalla Di Salvo, confidenzialmente.

Ecco un altro capo di accusa gravissimo. Si ritenne quindi che nella divisione del bottino quelle orecchine fossero toccate al garzone, che questi le avesse date alla madre, e che la madre, alla sua volta, per allontanare qualunque sospetto, andasse a nasconderle presso una terza persona insospettata e insospettabile.

E non si prestò fede alcuna a quei testimoni che dichiararono di aver visto togliere le orecchine alla Di Salvo, in presenza loro, per conservarle alla nipote Anna Maria. Anzi, per uno di essi, soprannominato *Capo di casa*, che al pubblico dibattimento si ostinò a sostenere quella particolarità, fu fatta la richiesta di incriminazione come falso testimonio .

Tutto congiurava a danno dei malcapitati e non c' era bisogno d' un grande acume per prevederne la terribile fine.

L'ultima e più atroce circostanza fu la dichiarazione di una vecchia strega, certa soprannominata *la munacotta*,

che ora ha reso i suoi conti al Giudice Eterno. Costei, sia per malvagità d'animo, sia per aver male inteso o mal compreso, riferì, travolgendone il senso, alcune parole di un'esclamazione di dolore, che la stessa povera donna, madre del garzone dei Drago, la Di Salvo, si lasciò erompere dal petto quando vide coinvolto nella imputazione del delitto il proprio figlio , a causa che i Drago lo avevano voluto a lavorare con essi. E la frase mal riferita bastò a travolgere nel bagno penale anche quest'altra vittima !

Niente bastò a salvare gli accusati davanti ai mal prevenuti giurati: ne le deposizioni di coloro coi quali i fratelli Drago avevano dormito nella fatale notte dal luglio al 1° agosto 1872; nè la testimonianza di *Capo di casa*, che, con insolita franchezza , fece le sue rivelazioni sull'affare (delle orecchine; nè gl'indizi forniti alla giustizia sui tentativi di furto avvenuti in diversi punti del paese in quella notte fatale, per opera di altri , visti appostati in varie parti dell'abitato ; ne le splendide arringhe dei difensori Cuccia, Ruggieri e Tumminelli ; nè la franca dichiarazione della Di Salvo; nè il dolore di due famiglie , fra le più laboriose ed oneste di Alia.

Il truce assassinio era stato consumato; i funzionari avevano così avuto modo di dar prova della loro attività ; diversamente , non iscoprendo gli autori di un delitto di quel genere, avrebbero avuto la patente d'inetti. Ma i colpevoli rimasero impuniti, anzi restarono a piè libero, continuando poscia a seminare la morte e lo sterminio nei dintorni di Alia.

Al prossimo numero gli autori del misfatto e le splendide deposizioni a favore dei Drago, raccolte solo dopo trent'anni d'insistenze.

Ciro LEONE CARDINALE

Un tremendo errore giudiziario

«IL SOLE» 11 febbraio 1902 —

Terzo Articolo

Nei numeri 314 e 329 (dell'anno 1901) abbiamo pubblicato una relazione flagrante, apodittica, terrorizzante, per la sua evidenza e per la sua gravità, di uno dei più terribili errori giudiziari, che han colpito, distrutto, annientato una intiera famiglia d'innocenti (tutti li proclamano tali, i poveri condannati!) e quel ch'è peggio, concorrendovi la insipienza supina di certi agenti della polizia e di certi rappresentanti della legge.

Quel che si è detto, su questo argomento, nei due numeri precedenti è di una gravità eccezionale e basterebbe a far tremar della fallacia degli umani giudizi. Ma in questa terza parte del lavoro veramente filantropico e cristiano, che va compiendo pel trionfo della verità C. Leone Cardinale, dal suo paese di Alia, che fa teatro della doppia strage, (di quella compiuta prima dagli assassini e poi di quella perpetrata dalla giustizia cieca) egli discopre con tal sicurezza di prore i veri colpevoli, da far raccapricciare qualsiasi anima onesta.

È un romanzo nelle circostanze ; è un martirio nel fatto.

Qui, non la politica chiede riabilitazioni postume od intempestive, ma è la giustizia, la giustizia vera, quella, in nome della quale parla la sua parola infocata tutta l'umanità, quella che reclama pronti e decisi provvedimenti dal governo.

E dire che in Italia, gli innocenti, che una tarda riparazione restituisce alla libertà e all'onore e alla pace della famiglia..... superstite, non avrebbero a sperare quel che loro spetterebbe.... in Austria.... cioè la indennità pecuniaria dallo Stato !

Lo Stato ha potuto colpirli ingiustamente; lo Stato non ha nessun debito di rifare il danno !

Questo in Italia !

Ed ora alla narrazione :

Trent'anni dopo

Fuori i nomi degli autori ! Perché tacere ancora ? Che la giustizia umana lo sappia infine e si ricordi, colpendo i rei e salvando gl'innocenti dalle torture che con rassegnazione veramente straordinaria hanno sofferto per lo spazio di trent'anni. Ma se riparazione verrà, per gl'innocenti sarà troppo tarda e i colpevoli nulla avranno da temere, perché... perché essi hanno già dato conto del loro duplice delitto dinanzi al Tribunale di Dio.

I nomi io ve li denunzierò, senz'altre reticenze.

Essi corrono, sa per le bocche di tutti, sin da quando fu consumato il delitto e tutti li han susurrato a fior di labbra nei crocchi e nei ritrovi d' ogni genere, in Alia.

Li hanno sommessamente profferito, perchè prima d'ora hanno avuto paura di alzar la voce, temendo ancora di qualche improvvisa risurrezione degli accusati e una vendetta terribile.

Venticinque, trent'anni addietro, lo dissi in principio, non si poteva parlare, per paura dei malfattori, che infestavano le nostre campagne e che potevano regalare all'impensata qualche palla nella schiena; ma oggi è tutt'altro. Quei tempi bai e tremendi sono andati via. E se oggi li rievoco, non è certo per un'onta alla mia Sicilia, fatta sempre segno ad insulse e vigliacche accuse, ma è per dimostrare come a quell'epoca non si poteva dir cosa alcuna senza il pericolo della propria vita; ma è per giustificare in certo qual modo il delittuoso e imperdonabile silenzio dei testimoni e la cecità, che alcuni potrebbero chiamare malafede, dei giudici; silenzio e cecità che portarono all'irreparabile disastro morale ed economico di due famiglie.

Oggi soltanto hanno parlato tutti e noi perciò, con quella franchezza ed imparzialità che deve essere la prerogativa di rivelazioni siffatte, ci affrettiamo a rendere di pubblica ragione le diverse testimonianze che provano luminosamente l'innocenza dei colpiti.

Sentite :

Narra certa *Gaetana Cimò Morti Morti fu Ciro*, che la sera del 31 luglio 1872 il marito di lei , impiegato presso i f.lli Sigg. Guccione fu Benedetto, faceva all'insaputa

dei padroni, una scappata in paese.

Pria d'addormentarsi raccomandò alla moglie di svegliarlo per tempo, allo scopo di potersi trovare al feudo innanzi giorno. E la Cimò, fedele agli ordini ricevuti, non appena sentì toccare la campana del *pater noster* svegliò il marito il quale in fretta e furia inforcò la stessa mula su cui era venuto la sera precedente e via per la *Montagna*, feudo dove egli appunto prestava servizio. Ma non aveva percorso mezzo chilometro di strada che l'animale incominciò a dar segni d'impazienza, proprio come chi, camminando al buio e sentendo qualche rumore sospettoso, cerchi di mettersi in salvo, fermandosi di botto o mettendosi da banda. Ma in questi casi gli animali fanno di più: *arrazzano*, cioè indietreggiano senz'altro. Fu allora che il pover'uomo intese gridare al suo indirizzo: — Cerca d'avanzare, bestione, e ringrazia i tuoi padroni se non scaviamo il fosso anche a te. Passa presto e sii uomo.

Il disgraziato, colto così all'impensata, lì per lì non seppe trovar parole per rispondere e salutandolo spaventato ripigliò il suo viaggio; ma non gli venne difficile identificare il luogo donde erano partite quelle minacce e riconoscere le persone che vi stavano raccolte. Fece la strada, pieno ancora di paura; giunto poi alla *Montagna* si sentì assalire dalla febbre e quindi dovette fare ritorno in paese. Si mise a letto, pallido come un cadavere, tremante, disfatto e coi segni dello spavento in volto. La moglie gli domandò con insistenza delle cause di quella repentina malattia, tantopiù che poche ore innanzi l'aveva visto partire in ottimo stato di salute.

E allora figli le confessò, preghiera di non parlarne ad alcuno, che, la mattina, nel passare vicino la così detta *ficu d'Abruscìa*, si era accorto di Gioacchino Solito (allora latitante) Nicolò Cottone, Giovanni Pagano e Vincenzo Porrazzo (questi tre ultimi persone di libertà) lutti in atto di spartirsi denaro, oggetti di oro, biancheria ed altro ammonticchiati innanzi a loro e che si era spaventato a tal segno da cadere ammalato.

Proprio quegli stessi che la notte avevano consumato l'assassinio Di Marco e poscia se n'erano andati a distanza a far la divisione del bottino.

Aggravatasi la malattia, venne chiamato il medico, a cui Cimò-Morti confidò tutto. Ma il pover'uomo non migliorò, che anzi, essendo stato dopo parecchi giorni visitato da due dei famigerati riconosciuti che gl'imposero il più assoluto silenzio se tenesse cara la vita, si accorò e lo sbigottimento fu tale che lo trasse alla morte.

Ebbene, queste importantissime circostanze sono state confermate anche dal

medico, che per fortuna è ancora fra i vivi : il Dr. Sireci Damiano.

Sono ancora viventi *Mule Bernardo, Petix-Cardella Giuseppe e Battaglia Gioacchino*, i quali riferiscono quanto appresso :

Trovandosi parecchio tempo addietro in America e propriamente a New-York spesso si riunivano in casa del compaesano La Tona Salvatore a far quattro chiacchiere.

Un giorno, fra gli altri, c'era con loro Cimò-Morti Mercurio, il quale narrava di aver mandato all' altro mondo quel brutto ceffo di Nicolò Cottone , perché non si era saputo comportar bene con gli amici, nè in Alia, dove, fra gli altri assassini aveva consumato quello della *Mussudagghia* (Di Marco), nè in America, dove ne aveva fatto di tutti i colori, a carico di parecchi paesani.

— Come osservarono meravigliati i presenti non furono i Drago a consumare l'assassinio Di Marco?

— Ma che! i Drago sono innocenti — rispose il Cimò-Morti — vi trovate in errore. Ho detto che c'era anche il Cottone; io non isbaglio, sapete! (e veramente il soggetto era tale da non cascare in errore, appartenendo egli, per voce pubblica, alla mala vita e perciò essendo addentro alle segrete cose).

— E gli altri? — soggiunse qualcuno.

— Oh ! son troppo noti i loro nomi : Gioacchino Solito, che è al mondo della verità, Gioacchino Pagano e Vincenzo Porrizzo, che scontano il fio di altri furti, assassini e sequestri consumati.

Dopo di che si divisero e ognuno portò nell'animo suo la grave rivelazione del Cimò-Morti sino ad oggi in cui l'ha declinata.

Quest'altra è una testimonianza importantissima, che sappiamo essere stata già raccolta dalle autorità locali e trasmessa alla Procura Generale.

Dichiara *Catalano Neriana* che appena consumato l'assassinio Di Marco ebbe l'occasione di recarsi dalla sorella Rosalia, madre di Porrizzo Vincenzo, e di manifestarle il suo vivo rammarico per il delitto consumato in persona di quella disgraziata vecchia della *Mussudagghia*.

La madre del Porrizzo allora , chiudendo la porta per non far sentire nulla e in

tono di mistero, si avvicinò alla sorella e le disse:

— Zitta , per la Vergine Maria , non dite niente, perché fra coloro che commisero il delitto c'è mio figlio Vincenzo. La biancheria toccata a lui è stata già nascosta nella casa confinante con la nostra pagliera. E le confidava anche quest'altra circostanza capitalissima, perché fu in base ad essa che si aggravarono gl'indizi sugl'infelici fratelli Drago, che cioè suo figlio e compagni portavano le finte barbe per non essere riconosciuti.

Ebbe riferito parecchi anni dopo l'assassinio la medesima Neriana da un'altra sorella, per nome Gaetana, la quale abitava in una casa limitrofa a quella dell'assassinata Di Marco che un giorno vide al collo della moglie di Porrazzo una crocetta d'oro, che riconobbe essere di proprietà della *Mussudagghia*.

Ma quella che fra tutte le deposizioni concorre maggiormente alla scoperta piena ed intera della verità è la seguente di *Cardinale Lucio fu Calogero*.

Egli , la notte del 31 luglio 1872 , si trovava a dormire fuori, per come è uso fare nei nostri paesi in periodi di caldo eccessivo. A certa ora della notte avvertirono entrambi un insolito rumore di passi, e il Cardinale padre, che al pallido chiarore dei primi raggi lunari, si era accorto di tutto, credette opportuno afferrare il figlio pel braccio e farlo frettolosamente rientrare insieme a lui. La loro abitazione — è bene avvertire — si trovava appunto vicino alla casa degli assassinati Di Marco e propriamente nella medesima via.

L'indomani fu appreso da tutti l'efferato delitto, ma il Cardinale Lucio non sospettò di nulla.

Quando poi molti anni dopo si seppe della trista per quanto giusta fine toccata in America a Nicolò Cottone, il padre di Cardinale Lucio ebbe ad esclamare, in presenza del figlio, queste precise parole: —Sarebbe stato meglio che fosse morto vent'anni prima !

— E perché? soggiunse di botto il figlio.

— Perché fu lui che commise il delitto della *Mussudagghia* e fece rovinare la povera famiglia Drago.

— Ma lei come lo sa ?

— Come lo so.... ! Ricordi quella sera in cui noi, perché faceva caldo, eravamo

coricati in mezzo alla strada, ed io, a certo punto, ti feci entrare subito in casa ?

— Me ne rammento.

— Ebbene, quella sera io ti obbligai a rientrare, perché mi nacque un sospetto che pur troppo doveva avere a breve distanza la sua dolorosa conferma. Dopo il rumore inteso da entrambi, vidi passare in fretta, rasentando il muro di rimpetto, alcune persone. Esse erano, perché le riconobbi subito, Nicolò Cottone, Gioacchino Solito, Vincenzo Porrazzo e Giovanni Pagano, quegli stessi che dopo pochi momenti consumavano il delitto della *Mussudagghia*.

Oh ! la verità, presto o tardi, come viene a galla !

Un tremendo errore giudiziario

(«IL SOLE» 9 marzo 1901)

Articolo del Comm. Francesco Parlato dir. del giornale

Con questo titolo abbiamo su questo giornale pubblicato tre lunghi e circostanziati articoli , che contengono una dimostrazione terrorizzante di un errore giudiziario, le cui specialità dovrebbero finalmente avvertire il governo che di ben'altre riforme ha bisogno la nostra legislazione.

Urge di provvedere ad una riforma della procedura nei processi e nei giudizi! penali, che impedisca, per lo meno, se non la spaventosa frequenza degli errori giudiziari , onde atterriscono le cifre della così detta giustizia penale, in Italia, ma che si possa imputare a colpa della magistratura inquirente o giudicante , la leggerezza di erronee condanne, dalle quali l'ordine sociale è più assai turbato che non dal fatto stesso del delitto e dalla sua impunità. Non vi ha delitto più spaventevole che la condanna dell' innocente ; non vi ha turbamento sociale maggiore che quello che s' induce nella coscienza del pubblico dal semplice dubbio sulla giustizia di una condanna. il condannato che diviene oggetto della pubblica compassione toglie ogni efficacia alla legge ed ogni ragione alla giustizia.

Nel caso speciale poi, al quale si riferiscono le pubblicazioni fatte su questo giornale, stranissime circostanze concorrono che fanno apparire più colpevole la società, dell'errore giudiziario perpetrato ; più colpevole il governo nel suo ministero di giustizia ed anche . . . di grazia, nell'indugiare più oltre a far cessare quelli che ancora è in suo potere, o meglio, quelli che ancora è in potere degli uomini di fare cessare, effetti della ingiusta condanna. Perché nessuna postuma giustizia, nessuna riabilitazione della memoria potrà far risorgere dal sepolcro quell' Agostino Drago, cui la ghigliottina troncò il capo, nel 12 Maggio 1874; nè v'è giustizia tardiva che possa ridonar la vita all'altro fratello di lui, che morì nella galera, di crepacuore, protestandosi innocente, come innocente si protestava, nel momento di presentarsi al

cospetto di Dio, prima di salire i gradini del palco di morte, il povero Agostino ; nè infine vi ha nessuna giustizia che possa riparare alle conseguenze di trent'anni di galera già finora patiti da tre innocenti superstiti nei bagni di Ancona e di Procida.—

Fu tutta un'ecatombe di una intera famiglia quella sentenza della Corte di Cassazione di Palermo.

Ma quello che dovrebbe finalmente destare un rimorso come di colpa propria nel Ministro di Grazia e Giustizia d'oggi, come se fosse sua la colpa dell'errore giudiziario commesso nel 29 Agosto 1873 dalla Corte di Assisi di Palermo, è certamente una circostanza, che fu colpa di lesa giustizia nella magistratura del tempo:

colpa nel giudice che istruì il processo, colpa nel rappresentante la legge, che fino in Corte di Assisi si oppose a che la scienza venisse a dare i suoi lumi sopra uno dei più furti argomenti dell'accusa contro una famiglia di innocenti, sia eliminando quella prova fallace, sia presentandola ai giurati come una prova irrefragabile. Dappoichè nella perquisizione fatta in casa degli accusati fu sequestrato un coltello di uso domestico, intinto di sangue. I disgraziati assicuravano che si trattasse del sangue di alcuni polli, sgozzati in casa loro, pel pasto della famiglia, la sera stessa in che il delitto fu consumato nel paese; e difatti un pollo non ancora mangiato rendeva più verosimile la loro affermazione ... Lo credereste?

Nè nel corso della istruzione del processo il giudice si credette in dovere di sottoporre a perizia quelle tracce di sangue sulla lama del coltello, divenuto reperto della giustizia , ne al pubblico dibattimento la Corte di Assisi si credette in dovere di ammettere la domanda che formulò la difesa di perizia chimica sulle macchie del sangue.

Il Pubblico Ministero osò di sentenziare, nella sua rigorosa opposizione alla domanda della difesa che la scienza non possedesse i mezzi da identificare la natura I di quelle macchie... Il che però non impediva a lui,! accusatore, per la giustizia sociale, di sostenere che quelle fossero macchie di sangue umano e che la voce della giustizia umana partisse da quel sangue e si confondesse con la sua voce! Confuse, quel buon magistrato, in quel caso il sangue di Abele con il sangue di un pollo! E temette che la scienza, sugl'infalibili precipitati della chimica, dicesse la sua parola! E non ebbe un rimorso| solo che gli desse un istante di esitazione nello sfogo della sua eloquenza , pensando che la mannaia del boia avrebbe fatto colare certamente

sangue umano sulla orribile piattaforma della ghigliottina.

Ma non si fermarono qui le presuntuose leggerezze di una giustizia colpevole, perché temeraria fino al punto da sdegnare di sottoporre alle indagini della scienza

gli elementi dei fallibili giudizi umani. Il processo di accusa si fondò sulle dichiarazioni di un moribondo (che dico *dichiarazioni?*) sui moti meccanici di un moribondo dentro alla cui strozza la giustizia riteneva artificialmente la vita animale facendo comprimere artificialmente la ferita che aveva tagliato le carotidi, onde il sangue usciva a fiotti. La giustizia sapiente di quei magistrati si credette in diritto di giudicare, come se fosse lecito d'ignorarlo a chi ha la missione di riconoscere le prove dei reati, che la compressione della carotide può prolungare la vita animale, ma non assicura, non da' anzi certamente la vitalità delle funzioni del cervello! — Eppure, lo credereste anche questo? — La presunzione contro la famiglia della vittima della umana giustizia s'imbastisce sopra la interpretazione dei movimenti della testa, che il moribondo piegava a questa o a quell'altra delle domande, che si affrettava ad accavallarsi il giudice, sollecito anzitutto, che la morte non venisse a sottrargli le risposte ad un verbale, che era predestinato a dar corpo alla traccia giudiziaria, che egli stesso erasi formata, nella ossessione della sua arte inquisitrice!

Che meraviglia che i giurati (persone che non hanno l'obbligo di mettere le loro convinzioni di fatto a riscontro di dati scientifici, che i magistrati avrebbero l'obbligo di invocare a loro soccorso, nei modi che la legge consente e la coscienza esige) non credessero all'*alibi* dei pretesi assassini, dimostrato da testimonianze veridiche? — Dovevano passare trent'anni pria che il sangue innocente versato nel 1874 per mani dell'«esecutore delle grandi opere della giustizia-» ... diventasse più forte della paura, che aveva fatto tacere colpevolmente coloro che all'epoca del fatale giudizio conoscevano bene l'innocenza degli accusati perché conoscevano bene chi fossero i colpevoli!

Ed, anche questo bisognava aggiungere per dimostrare fin dove possa arrivare la supina balordagine della giustizia: nel tempo in che il delitto avveniva (trattasi di omicidio per furto) una banda di malviventi scorazzava nelle campagne adiacenti al paese e incuteva terrore a tutti, assicurandosi l'impunità col silenzio. — Ebbene, l'oculata giustizia, amministrativa e giudiziaria, del tempo non ebbe il sospetto contro quei malviventi, sollecita sola e tutta intenta com'era a proclamare il trionfo della

propria sapienza al buio, sprezzando da una parte un responso qualsiasi della chimica, affermandosi dall'altra nei moti meccanici di un moribondo che non poteva essere in possesso delle sue facoltà psichiche, e stigmatizzando come falsari i testimoni che contro i preconcetti della leggerezza colpevole dei suoi funzionari opponevano il fatto dell'*alibi* degli imputati.

Ora, dopo trent'anni, il tempo ha fatto giustizia degli assassini veri, che già han subito un ben altro giudizio infallibile della eterna Giustizia: son morti di morte naturale o per mano di altri assassini, loro compagni, in America. — Le campagne di Alia non sono più infestate da malviventi, i quali potevano spingere la loro audacia fino a penetrare nella casa della gente e imporre il silenzio, per la vita.

Ed ora la gente parla; ed ora sorgono testimoni della propria colpevole reticenza.

Sappiamo che qualche pratica giudiziaria si è tentata, si è paurosamente avviata, per raccogliere i nuovi elementi di un giudizio serio che dovrebb'essere un giudizio di tarda rivendicazione della verità e di sterile compianto dell'errore giudiziario, colpevolmente commesso.

E noi a quest'azione di tarda, ma sempre doverosa resipiscenza della giustizia, uniamo la nostra voce: che giustizia vera sia fatta: che siano sciolte le catene a tre vittime che ancora sopravvivono agli assassini della giustizia.

Qui la politica non ci ha parte.

Qual più nobile missione della stampa, che quella di difendere i diritti dell'innocenza, contro l'aberrazione della giustizia umana e contro colpevoli leggerezze dei suoi funzionari?

Se non altro, essa può valere a compensare la scellerata viltà di quanti per insano timore hanno preferito di sentire, per trent'anni nel loro cuore, i gemiti dei condannati innocenti, anziché compromettere la loro tranquillità e la incolumità dei loro beni.

Viltà umana, cui dovrebbe rispondere, sotto qualunque forma, la giustizia di un governo, che nel suo organismo amministrativo ha un Ministero che deve sopra vegliare alla giustizia, e può anche provocare la grazia, dove la giustizia, dalle forme che l'impastano in una codificazione burocratica, può essere anche impedita a compiere le sue rivendicazioni postume o tardive, e le sue riabilitazioni sterili.

FRANCESCO PARLATO

Il rifiuto della grazia

Intanto la magistratura, visti i numerosi e seri fogli di lume presentati dal nipote delle vittime Audrea Drago alla Procura generale di Palermo e al Procuratore del Re di Termini; vista la stampa interessarsi del grave caso, spedì ad Alia, teatro principale della strage, che fu causa della tremenda condanna, il R. Procuratore avv. Piccirillo addetto al Tribunale di Termini - Imerese, per compiere, come poi fu fatto nei giorni 22 e 23 giugno 1902, una minutissima e rigorosa inchiesta sui fatti, e per vedere se si potesse fare una revisione del processo.

A tale scopo l'Avv. Piccirillo interrogò le persone più rispettabili e insospettate del paese, e venne a conoscenza di circostanze seriissime a carico dei veri autori del delitto per cui furono sentenziati a morte i fratelli Drago, e a favore perciò di questi stessi, della cui innocenza nessuno più dubita, data l'importanza straordinaria delle prove di fatto venute fuori durante l'istruttoria del nuovo processo.

Ma non so perché..... da qualche cittadino di Alia, si voleva la grazia sovrana per salvare gl'innocenti condannati, non mai una revisione di processo, e a tale scopo il Sindaco di Alia Sig. Calogero Cav. Guccione volle recarsi al bagno penale di Procida per indurre Rosolino Drago a chiedere la grazia Sovrana che sarebbe stata subito accordata. Il povero Drago a quella proposta rispose sdegnosamente: « *No. Io sono innocente e voglio uscire da questo luogo d' ignominia riabilitato, come ne ho, il diritto.*»

A nulla valsero le insinuazioni del Sig. Gruccione, il Drago fiero della sua innocenza si rifiutò decisamente.

Allora si fecero pratiche in Alia per indurre la sorella e la nipote dei Drago a scrivere al proprio congiunto perché implorasse la clemenza sovrana.

Ebbene, sapete quale fu la risposta dell' infelice Vincenzo? Eccovela, io ve la trascrivo dal giornale « *il Sole* » del 9 Agosto 1902:

Dal bagno penale di Ancona, 13 luglio 1903.

Dilettissimi miei sorella Rosa e nipote Giuseppina,

«Avete mai voi calcolato le conseguenze che ne potrebbero derivare facendo io, o permettendo che altri faccia per me, istanza al Ministro per implorare la grazia?

«Io strapperei dal capo dei miei due germani Agostino e Antonino la corona della innocenza onde sono pregiati. Li strapperei all'ammirazione presente e getterei il nome e la gloriosa memoria loro nel fango. Imprimerei sulla fronte della nostra famiglia un eterno marchio d'infamia. Farei cantare l'inno della vittoria a qualche calunniatore. Getterei il dubbio negli animi generosi di coloro che hanno lottato per la nostra liberazione, che ci hanno ritenuti innocenti e che perciò hanno creduto di compiere un'opera di santa rivendicazione lottando per noi che, potremmo restare schiacciati sotto il peso dell'infame accusa. No, anime mie, io non posso accettare la vostra proposta. La notte che seguì l'arrivo della vostra lettera fa una notte d'inferno per me e fra le tante memorie che mi funestarono, ebbi la visione della figura di tuo padre, o Giuseppina, tipo completo di bontà e di affetto, che alla vista dei soldati, i quali correvano coi fucili spianati, per reprimere una dimostrazione, assalito da gran timore, morì nel bagno penale di Gaeta, benedicendo ai figli e raccomandandoli alla pietà ed alla misericordia del Signore. Come potrò bandire dall'animo il ricordo di tre innocenti sentenziati a morte? Non sapete voi altri che so i magistrati di Palermo non avessero fatto un indirizzo a S. M. il Re per dire che si sentivano assai impressionati di mandare tre fratelli al patibolo o se la Clemenza-Sovrana, donde solamente il non abbastanza compianto Agostino doveva essere escluso, non fossero venuti in nostro soccorso, benché innocenti, saremmo caduti vittima sotto l'orrenda scure del carnefice?

« E che male aveva fatto il mio disgraziato Agostino che dovè lasciare il capo innocente sul palco?

« *Dove sono i miei fratelli? Sono essi salvi?* domandava egli mentre,

attraversando tra la folla le vie della città, implorava perdono dal popolo.

« Ma di che domandavi perdono innocente vittima!?

« Giuseppina e sorella, io ho patito abbastanza, io sono vecchio e sotto i miei passi sento il rumore della tomba, vorreste farmi scendere nel sepolcro coperto d'infamia?

« No, anime mie, io non mi sento capace di tanta viltà, chiedetemi di perdonare i nostri defunti nemici ed io da buon cristiano li perdonerò, come li ho di già perdonati, ma uscire da questo bagno senza riabilitazione no!

« Nella revisione sta la riabilitazione cui abbiamo diritto e ad essa bisogna volgere il paesino e le forze. Io ignoro quali disposizioni d' animo verso noi infelici abbiano tutti i buoni e pietosi Signori del paese; ma essi, se sono nobili come io li stimo, e se sentono scorrere una scintilla di pietà per la nostra grande disgrazia, che ci aiutino nell'arduo compito e compiranno opera umana e santa.

« Il giorno in cui *la legge* ci restituirà, con la libertà, l'onore, quello sarà il più bel giorno della nostra vita per quanto tremendo fu quello in cui ci venne strappato.

« Pregate pel vostro infelice fratello e zio.»

VINCENZO DRAGO

Intanto i giornali incominciavano ad interessarsi del terribile caso: ed io non potendo seguire i numerosi articoli dei giornali italiani ed esteri, di qualsiasi colore e partito, mi farò a trascrivere quelli che più riguardano il nostro argomento.

Il terribile dramma giudiziario di Alia.

Trentun'anno di galera scontati innocentemente

[« L'ORA » 27 agosto 1903]

Colgo occasione della notizia contenuta in un telegramma da Roma. riguardante la liberazione del recluso di Ancona: Drago Vincenzo fu Luciano da Alia, riportato nel n. 231, per correggere l'errore materiale, nel quale — involontariamente — è caduto il corrispondente ordinario de « *L'Ora.* »

Ritengo utile sulle colonne di un periodico, che ha sempre combattuto per la giustizia, pigliar la parola;

tanto più che si tratta di un pietosissimo e disgraziato caso, per effetto del quale fu consumato in danno di quattro fratelli in una al garzone, un delitto più truce di quello per cui gli stessi vennero ritenuti rei.

Il delitto rimonta a trent'anni fa, ma per quanto vecchio, è sempre palpitante, sempre terribile sia che lo si consideri in sé stesso, come anche se si studî sotto il punto di vista delle fatali circostanze che concorsero a farlo passare sotto il silenzio, a farlo impunemente consumare.

E perché non si equivochi, non intendiamo parlare degli assassinî avvenuti nella notte dal 31 luglio al 1 agosto 1872 che facevano, in condizioni abbastanza tragiche, scomparire in Alia, Di Marco Rosalia e il nipote Cosimo, ma dell'eccidio avvenuto in persona della famiglia Drago, pure da Alia, dopo la iniqua sentenza che la Corte di Assise di Palermo emetteva il 29 agosto 1873.

Lo affermiamo nel modo più categorico e più reciso:

i fratelli Agostino, Antonino, Vincenzo, e Rosolino Drago fu Luciano, ed il loro garzone Di Salvo Francesco fu Francesco Paolo, non sono rei nè di omicidio, nè d'incendio, nè di grassazione alcuna; i reduci Vincenzo e Rosolino Drago insieme al garzone Di Salvo, dopo 31 anno di bagno penale, saranno liberati il 23 agosto, ed ebbero accordata la grazia Sovrana, non per la buona condotta tenuta, ma perchè se ne riconobbe — troppo tardi — *la completa e piena innocenza*.

Le prove dell'innocenza di questi disgraziati, anche a distanza di 31 anno, sono ancora vive; noi le abbiamo ammanite e rivelate alla giustizia.

Di fronte a questo tremendo errore impallidiscono le ingiustizie commesse a danno di Dreyfus in Francia di Canzonieri, di Dentaro, dei fratelli Zaffuto, di Paolino Nizzola e di tanti altri disgraziati in Italia.

Noi impreammo alla Francia, quando essa condannava all'Isola del Diavolo l'infelice Dreyfus, vittima del militarismo e dell'antisemitismo; ma la Corte di Rennes ebbe almeno il coraggio di liberarlo da quel supplizio infame.

E Io stesso avveniva in Italia per Canzonieri, restituito alla famiglia dopo una fortuita e provvidenziale revisione di processo che ne assodava luminosamente l'innocenza, e per Dentaro — il disgraziato di Santo Mauro Casterverde — a cui la clemenza del Re scioglieva i ceppi, dopo di averne proclamata l'assoluta incolpabilità.

Ma a favore dei poveri fratelli Drago nulla si potè ottenere sin'oggi. Dovettero passare trentun lunghi ed interminabili anni prima di concedere loro la libertà.

Quante domande di grazia, quante petizioni coperte di centinaia e centinaia di firme non furon presentate per strapparli al carcere?

Un ultimo espediente restava da provare: la stampa. Ed essa ne fu interessata vivamente. Dalle colonne ! del giornale *Il Sole* (vedansi i num. 314 e 329 anno I, 41, 67 e 218 anno II) io, il Comm. Parlato e il can. Ditta alzammo la voce per dimostrare l'innocenza dei Drago e, richiamando l'attenzione del Governo, ottenerne la liberazione in un modo qualsiasi.

Il silenzio era rotto e il Governo non poteva più non interessarsene.

Infatti nei giorni 22, 23 giugno 1902, il Procuratore del Re, addetto al Tribunale di Termini-Imerese fu in Alia a compirvi una minuta e rigorosissima inchiesta sui fatti. Egli si persuase della innocenza dei Drago e non potè fare a meno di proporne la

Grazia Sovrana, che venne subito accordata.

Non starò qui a parlare delle immense difficoltà incontrate per far accettare ai reduci quell'atto di Sovrana Clemenza.

Io vi rimando, o lettori alla lettera scritta da Drago Vincenzo, in data del 13 luglio 1902, pubblicata nel num. 218, anno II del Sole, e leggendo quel documento straziante e preziosissimo conoscerete le nobilissime e giustificate ragioni del rifiuto.

« Chiedetemi — scriveva il disgraziato recluso di Ancona— di perdonare i nostri defunti nemici ed io da buon cristiano li perdonerò come li ho di già perdonati, ma uscire da questo bagno senza riabilitazione, no.»

La gioia però di rivedere il cielo della loro patria, il caro ed indimenticabile ricordo di una unica sorella, di pochi nipoti e di lontani parenti sopravvissuti miracolosamente all'eccidio, finì con l'aver il sopravvento sulle altre fortissime ragioni e i reduci cedettero.

« Sì, tornava a scrivere uno di essi, fra breve noi saremo costà..... ma poveri, vecchi e disfatti dalle galere e dal dolore.»

Orribile!

Chi troverete, o anime infelici, in questa terra che vi diede i natali e dove tante tombe di cari, in mezzo al verde di questi monti, seminate di sacri ed indimenticabili ricordi, sorgono al vostro culto e alle vostre preghiere?

Chi vi appresterà, o tapini, i mezzi per vivere?

Io tremo al solo pensiero di veder queste vittime che, stanche, con gli occhi umidi di pianto, torneranno fra breve, (anche di anni, di acciacchi e di miserie, là dove eran per tanto tempo vissute in mezzo agli agi, all'onorabilità e alla tranquillità, senza trovarvi chi li benedisse, chi per loro pianse, pregò e morì, senza trovare, in mezzo alle croci solitarie del camposanto, quella che additi l'infelice fratello Agostino, decapitato a Palermo nella triste giornata del 12 maggio 1874 (per la stessa ragione per la quale essi erano stati condannati a morte e poi passati a vita) proclamatesi innocente, anche mentre saliva la scala del patibolo— e quella dell'altro disgraziato fratello Antonino, morto di spavento a Gaeta il 19 luglio 1881— e quelle di Damiano e della madre, entrambi scomparsi, pochi mesi dopo l'ingiusta condanna per *dolore*.

A Montemaggiore Belsito con lodevole intento, si è costituito già un comitato *per*

venire in soccorso di questi disgraziati. E infatti si son *messe* in circolazione, per tutta l'isola numerose schede.

In Alia se n'è costituito un' altro, che farà appello alla carità dei propri concittadini e a quella degli Aliesi d'oltremare, i quali — ne siamo certi — concorreranno largamente a questa santa opera di filantropia.

Così soltanto si potrà venire in aiuto delle vittime, lenirne la immensa disgrazia e far loro dimenticare trentun'anno di atroci sofferenze.

Alia, 25 Agosto 1903.

C. LEONE CARDINALE

Dopo trentanni di ergastolo

L'incontro dei due fratelli Drago

(Giornale «L'ORA» 5 settembre 1903)

Stamane col *Marco Polo*, proveniente da Napoli, giungevano Rosolino Drago e Francesco Di Salvo reduci dal bagno penale di Procida.

Li attendeva allo sbarcadero Vincenzo Drago, l'altro superstite dei quattro fratelli, arrivato a Palermo martedì scorso.

L'incontro fu emozionantissimo. I due fratelli si erano divisi giovani e durante i trenta anni di ergastolo scontati, non si erano più visti.

Essi quindi stentaronò qualche minuto prima di riconoscersi.

Il Vincenzo, in preda ad un'intensa e palese emozione, cercava collo sguardo avido e irrequieto, il fratello tra la folla dei passeggeri che a poco a poco scendevano dal pontile.

Ad un tratto egli notò sul pontile un vecchietto dall'aria accasciata, il quale girava febbrilmente intorno gli sguardi, in cui pareva avesse accentrata tutta la sua vitalità, in cerca di una persona cara, che sentiva vicina, ma che stentava a riconoscere.

Per tre o quattro secondi quei due uomini si fissarono intensamente, poscia, un duplice e simultaneo grido, breve e terribile, proruppe dalle loro anime angosciate.

— Rosolino! — Vincenzo!

I due martiri si erano riconosciuti.

E l'uno cadde nelle braccia dell'altro con l'impeto di una gioia santa, e le loro labbra si unirono in un bacio lungo ed eloquente, e le lacrime, l'orse le ultime che restassero loro a versare, sgorgavano, copiose dagli occhi stanchi di piangere.

Momento solenne, al quale gli astanti commossi tributarono l'omaggio di un silenzio profondo, religioso . . .

— O fratello mio — esclamava Vincenzo—finalmente ci rivediamo e vecchi.

E l'altro rispondeva: — Vincenzo mio — fratello mio, quanto abbiamo sofferto!

Presso di loro stava col viso pallido e gli occhi gonfi di lacrime Francesco Di Salvo, l'infelice garzone che coi Drago divise le torture e lo durezza dell'ergastolo.

Il pover'uomo, stringeva convulsamente la mano del signor Vincenzo, che ad intervalli si chinava a baciare.

A certo punto egli, che era insofferente di abbracciare il vecchio e caro padrone, sentendolo pel braccio dice:

— *Don Vincenzo chi 'un mi canusci chiù .!?* *Cicciu sugnu* — e scoppiò in pianto diretto.

Il signor Vincenzo allora si svincolò dolcemente dal fratello butto le braccia al collo del garzone.

Spettacolo di tenerezza veramente indimenticabile per i presenti.

I Drago e il Di Salvo montarono quindi in vettura e si fecero condurre all'albergo Elena in piazza Stazione, accompagnati da alcuni loro concittadini, venuti a Palermo per rilevarli e condurli in Alia, dove si preparano grandi ed affettuose accoglienze.

Informati dal collega Guidi, il nostro valoroso corrispondente da Firenze, giunto anch'egli egli stamane col *Marco Polo* dell'arrivo dei Drago e Di Salvo, ci siamo affrettati ad intervistarli.

Il Drago Vincenzo, è un uomo di bassa statura, dalla fronte ampia e dagli occhi piccoli ma vivaci.

Il suo volto dagli zigomi sporgenti e inquadrato da una barbetta grigia, ha quell'espressione di dolcezza e di bontà che destano nell'animo un sentimento di simpatia.

Egli doveva farsi prete e frequentò per sei anni le scuole private di un dotto sacerdote del suo paese nativo.

Ha la parola facile — talvolta colorita. —

Narra le sue sventure pacatamente, senza imprecare, senza maledire. Si direbbe che i trent'anni di martirio subiti avessero in lui atrofizzato le sorgenti delle umane passioni, alle quali presiede ora soltanto un mite e generoso sentimento di perdono.

L'altro superstite, scampato agli orrori del carcere dopo tanti anni di sofferenze, è Rosolino Drago di anni 60.

Ha l'aspetto piuttosto florido, ma di quella floridezza che porta le stimmate della cella e della lunga sofferenza dell'ergastolo.

Dal terribile giorno in cui egli fu dalla clemenza sovrana strappato alla morte, rimase un pò come intontito, il suo povero spirito si turbò nelle eterne notti di angoscia, il fantasma cruento del fratello decapitato sconvolse quella fragile mente.

Dopo trent'anni, egli ha ancora nell'occhio un non so che di vago, e di oscuro che è come il *segno che non si cancella*, di un tragico dolore.

Parla piuttosto lentamente; solo si anima di tratto in tratto ricordando le infamie commesse a carico di lui e dei suoi fratelli, in tutto quel malaugurato processo, che doveva avere un epilogo così tragico.

Il terzo sventurato, uscito dal sepolcro dei vivi dopo un Calvario inenarrabile di sofferente e di martirii e Francesco Di Salvo di anni 53, tolto alla libertà e alla tranquillità modesta della sua casa a 22 anni.

Egli ha una fisionomia severa, rigida, ma nella sua faccia zigomatica, è l'impronta del terribile passato.

Parla con una certa monotona cadenza dolorosa, e ricorda con una amarezza pacata e calma gli infernali raggiri, messi in opera, per colpire lui e tutti i membri della famiglia Drago.

Sotto quella sua rassegnata bonarietà s'indovina una viva intelligenza, che i dolori non sono riusciti a spegnere con il loro implacabile giogo.

Gli indizi — L'arresto

I fratelli Drago ci hanno fatto del loro arresto e della susseguente condanna, un

esteso resoconto che riassumiamo, nelle parti non ancora note, mentre moltissime circostanze già furono da noi pubblicate.

I nostri lettori sanno del truce delitto, di cui furono ritenuti colpevoli i Drago e il Di Salvo e della condanna loro inflitta.

In seguito a verdetto affermativo dei giurati, nel 1873 i fratelli Agostino, Vincenzo e Rosolino Drago furono condannati alla pena di morte, l'altro fratello Antonino a 10 anni di reclusione, e Francesco Di Salvo, loro garzone all'ergastolo.

I Drago furon arrestati, il 1° Agosto 1872.

Essi si trovavano nell'ex fendo Vacco, territorio di Sclafani — proprietà del Marchese Cordova — che tenevano in gabella, ricavandone un utile annuo di quasi ventimila lire.

Appena noto l'assassinio della Di Marco e del di lei nipote, si sparse, o meglio fu sparsa in Alia la voce che autori del grave crimine fossero stati i Drago.

E su questa voce incerta, vaga, deficiente di attendibile substrato, furono fondate le indagini e le conseguenti risultanze (!!) della polizia.

Il tenente dei R.R. C.C. del tempo, si recò nell'ex feudo Vacco, perquisì le abitazioni dei Drago e avendo trovato su di un tavolo due piccoli coltelli intrisi di sangue, coi quali erano stati uccisi la sera avanti due galletti, gridò *Eureka!*

L'impaziente e imprudente funzionario credette di aver trovata la prova specifica, della colpevolezza dei Drago e li trasse in arresto.

— fummo trascinati come briganti, ci ha detto il Vincenzo Drago in Alia, e rinchiusi in diverse camere della stazione dei R.R. C.C.

Erano le sette del mattino. Il nostro garzone Di Salvo, fu buttato in una stanza buia, accanto a quella dove stavo io.

Poco dopo, udì delle grida di aiuto.

Tesi l'orecchio alla parete. Era il povero Di Salvo, che implorava pietà ai suoi bastonatori!

Il tenente gli diceva:

Non vedi che i tuoi padroni hanno confessato tutto. perché tu neghi?

E il Di Salvo: — Ma che cosa debbo dire se nulla io so.

E allora nuove botte; nuovi lamenti e grida di aiuto.

Verso le ore 7,30 fummo condotti tutti io casa della Di Marco.

Notai che il povero Di Salvo aveva il volto livido sparso di piccole chiazze nere e stentava a camminare.

Giunti in casa della Di Marco, prima fui fatto entrare io.

Una lugubre scena si offerse al mio sguardo.

A terra, colla testa immersa in una pozza di sangue giaceva il nipote della Di Marco.

Aveva la gola recisa con un taglio netto e profondo — gli occhi vitrei — si contorceva negli ultimi spasimi dell'agonia.

Intuii subito la terribile accusa che pesava su me e sui miei fratelli e sentii agghiacciarmi il sangue.

Era presente il pretore avv. Orestano.

Il tenente dei R.R. C.C. mi ordina di chinarmi verso il morente e fissarlo in volto. Ubbidii tremando,

Fu chiesto al morente se mi conoscesse per uno dei suoi assassini.

Il Di Marco impossibilitato a parlare, alzò la mano e la portò al viso.

Si ritenne che con questo gesto il Di Marco volesse dire che i suoi assassini aveano la barba, così fu facile raccogliere a nostro carico una novella e più stringente prova di reità.

Nessuno pensò, che coprendosi il viso colla mano in Sicilia s'intende alludere alla maschera — e nessuno quindi pensò o volle pensare che il gesto del Di Marco volesse significare che i suoi assassini aveano il viso mascherato.

L'atto di confronto fu ripetuto quindi coi miei fratelli Rosolino, Antonino e Agostino.

Fummo condotti alle carceri di Alia, dopo 4 giorni a quelle di Termini e dopo cinque mesi appena alle Grandi Prigioni di Palermo.

E nel Settembre del 1873 ci presentammo alle Assise di Palermo imputati di duplice assassinio, incendio e furto.

Presiedeva alla Corte il Cav. Guccione nostro concittadino.

Le risultanze del dibattimento

Il dibattimento si svolse in condizioni assolutamente sperequate.

Contro un'accusa formidabile e piantata, una posizione a discolta debole e non specifica. I testi a discarico non potevano dimostrare la innocenza degli imputati, essi affermarono soltanto di ritenerli incapaci del reato loro ascritto.

Le prove

Prove dirette che accusassero i Drago e il Di Salvo non c'erano, ma in compenso si dirizzavano invulnerabili contro di essi il verbale del tenente dei R.R. C.C. e l'atto di confronto,

Dal verbale risultava, che il tenente appena accorse nella casa del Di Marco gli aveva fasciato la larga ferita con un fazzoletto inzuppato di acqua, e con questo mezzo. e con l'aiuto (parole testuali) dell'Ente supremo che diede al morente la forza vitale di parlare (?!!!!!!) potè raccogliere dalla bocca del Di Marco stesso la dichiarazione di essere stato lo Agostino Drago l'assassino suo e della zia.

Il Di Marco poi diede anche i connotati degli altri complici, e questi connotati rispondevano perfettamente alle persone degli altri fratelli Drago.

L'atto di confronto da parte sua stabiliva che il Di Marco appena visto il Vincenzo Drago fece un gesto per indicare che i suoi aggressori avevano la barba come il Drago, ed aggiungeva che, quando gli fu presentato l'altro fratello Agostino, il Di Marco si turbò grandemente e a fior di labbra disse: Questo è Agostino Drago quello da me indicato.

Il riassunto del Presidente fu netto spiccio.

E la giuria condannò, Otto mesi dopo Agostino Drago veniva giustiziato e i di lui fratelli e il Di Salvo indossavano la camicia di forza.

La giustizia aveva trionfato! !

Come i Drago appresero dell 'esecuzione del fratello

Una pretesa infame

La mattina del 12 maggio 1874 veniva giustiziato Agostino Drago.

Lo assistè negli ultimi momenti il cappellano Zanghi, al quale confessò rassegnato la propria innocenza.

La sera dello stesso giorno, il capo guardia delle carceri entrò nella cella dove erano rinchiusi i fratelli Drago e così come si annunzia una vincita al lotto, comunicò loro che il loro fratello era stato giustiziato.

Il carceriere, con animo da vero aguzzino, chiese dopo ai Drago, a quale uso volesse destinare le lire 50 che erano state depositate per conto loro.

Vincenzo rispose: Metà al cappellano, e l'altra metà ai poveri.

Ma in seguito, lo stesso carceriere di *cui* ci dispiace davvero ignorare il nome, ritornò nella cella per dire che il direttore li consigliava di donare quella somma al carnefice !!!

Infamie che non hanno nome e che sembrano incredibili!!!

I Drago, malgrado affranti dal dolore sorsero io piedi e fieramente risposero all'imprudente e spregevole aguzzino, che essi respingevano sdegnosamente la vile proposta.

Più tardi, recavasi a visitare i Drago il cappellano Zanghi e consegnava loro una piccola scatola che il loro sventurato congiunto mandava come ricordo.

Le ostilità tra la famiglia Drago e la famiglia Guccione

I fratelli Drago, con la loro attività, erano riusciti a costituirsi una vantaggiosa, destinata sempre più ad accrescersi.

Essi quindi non erano disposti ad atti di servilismo, ne a tollerare imposizioni.

Or, verso il 1869, un certo Matteo Guccione ricchissimo possidente di Alia, il quale aveva sempre in quel Comune esercitato una assoluta prevalenza, sosteneva la candidatura di un suo congiunto.

Il Guccione potente si rivolse ai Drago per avere i loro voti e quelli dei loro amici.

Uno dei Drago rispose fieramente che egli ed i suoi intendevano esercitare

liberamente il diritto del voto e che avrebbero perciò votato a loro talento.

La risposta acre suonò male al Guccione e da allora fra le due famiglie non si andò più d'accordo.

Tanto per completare la cronaca, e per mostrare a quali eccessi si spingesse, in quei tempi, l'ira di parte registriamo un fatto.

il Guccione candidato, verso il 1869, veniva fatto segno ad un colpo di pistola, mentre attraversava il Cassaro Morto.

Quell'attentato allora si collegò alla precedente campagna elettorale.

La partecipazione della grazia

Il nobile rifiuto di Vincenzo Drago

Il Drago e il Di Salvo mentre, mentre, non si stancavano di proclamare la loro innocenza, sdegnarono però sempre di chiedere la grazia.

Essi non volevano carità, ma giustizia.

Ecco come racconta Vincenzo Drago la comunicazione a lui fatta della grazia.

Fui chiamato dal direttore ed introdotto nel suo gabinetto.

Il Direttore teneva in mano un foglio di carta; e si mostrava di buon umore

Io intuì subito che egli teneva in mano il decreto di grazia.

— Drago — incominciò, ho da darvi una buona notizia

— La conosco — risposi.

— La conoscete?

— Sì — quella della mia grazia.

— E non siete lieto?

— No.

— Ma non l'avete chiesta voi?

— Io, mai; io non potevo chiedere grazia perché non ho commesso colpe. Io ho domandato sempre giustizia e non perdono.

— Ebbene — continuò il Direttore — voi siete stato graziato.

— Ricuso.

—Ricusate la grazia?

— Si, ricuso la grazia.

—Ma la grazia la concede il Re.

— Io non rifiuto la grazia al Re, ma ai magistrati di Palermo, che mi condannarono.

Il direttore vista la mia ferma risoluzione, con molta dolcezza di modi mi esortò ad accettare la grazia, soggiungendo, che fuori avrei potuto, meglio che in carcere, fare risultare la mia innocenza.

Questa speranza, questo sogno ardente che, per trent'anni, ha carezzato giorno per giorno, ora per ora, minuto per minuto, prevalso sopra ogni altra considerazione ed accettai.

Ed ora attendo, che quella stessa giustizia, in nome della quale fu assassinato un innocente e siamo stati torturati noi, rivendichi il nostro onore.

E questo un diritto al quale non rinunzierò mai.

A bordo del Marco Polo

La sorpresa di Rosolino Drago

Il nostro *Guidi*, che come abbiamo detto, viaggiava sul *Marco Polo*, informato della presenza a bordo) del Drago e del Di Salvo, s'intrattenne lungamente ad interrogarli intorno alla dolorosa loro odissea.

Lungo la traversata il Drago, vista una bicicletta che era in coperta, chiese al nostro collega che cosa fosse.

— Una bicicletta.

— *E cosa veni a diri bicicletta ?*

— Guidi fece del suo meglio per spiegare al Drago a che servisse la bicicletta e come si adoperasse, ma i suoi sforzi non riuscirono a convincere il Drago che su quella piccola e lucente macchina un uomo potesse montare e percorrere rapidamente grandi distanze.

— *Ci dicu la verità 'un minni pirsuadu — a li me' tempi sti cosi 'un c'eranu.*

Man mano che il piroscavo si avvicinava, il Drago teneva gli occhi fissi verso la terra.

Era pensoso (!!!)

Egli anelava il momento di rivedere la Sicilia e sopra tutto il fratello.

Quando il piroscavo entrò in porto, egli traendo un lungo sospiro esclamò: Finalmente!

Ed i suoi occhi si empirono di lagrime.

Sempre le stesse!!

Queste benedette guardie di P. S. (continua il giornale) sono sempre le stesse.

Quelle di Ancona come quelle di Palermo..

Un esempio:

Appena uscito dal carcere il povero Drago, fu attorniato da una folla enorme e fatto segno alle più affettuose manifestazioni.

Era una gara di piccole cortesie, di gentili premure di affettuose parole di conforto.

Or bene, due guardie, temendo che l'ordine pubblico potesse essere turbato (!) ne fanno una delle loro.

Acciuffano il Drago e lo potano al corpo di guardia, dove lo trattengono per ben due ore.

Quando il povero Drago con la sua aria docile e rassegnata mi ha raccontato il caso occorsogli, io gli ho detto.

—Caro mio, dopo tutto siete stato fortunato. Egli mi guardò con aria sorpresa. Ed io mi affrettai a rispondere:

— Vi avrebbero potuto denunciare come agitatore. Non si sa mai quel che può capitare quando si ha da fare colle guardie di P. S.

Il buon Drago comprese e sorrise.

Nel giornale «*L'Ora*» della medesima data leggiamo in un articolo di fondo quanto segue.

Gli errori giudiziari

Il caso dei fratelli Drago, uno dei quali giustiziato, il secondo morto nel reclusorio di Gaeta e gli altri due liberati dopo trent'anni d'infame pena, pur troppo non è raro nei nostri annali giudiziari. L'on. Lucchini, nel suo progetto di legge che per l'appunto tende ad attenuare gli effetti di quegli errori, enumera parecchi casi verificatisi in Italia, e particolarmente in Sicilia e con la scorta delle legislazioni di altre nazioni civili, dimostra l'imprescindibile dovere che ha la nostra di riparare, in tutti i sensi, agli errori.... tremendi!

Non sappiamo quale sorte sia riservata alla riforma giudiziaria che si trova davanti alla Camera; ma crediamo avere consenzienti tutti gli uomini di mente e di cuore affermando che è urgente, urgentissimo riformare la procedura penale e rendere *possibile* la revisione dei processi. Diciamo possibile, perchè allo stato della, nostra legislazione, agli errori giudiziari si ripara materialmente con la grazia Sovrana, ma non in diritto con una vera sentenza che riconosca l'errore commesso.

Quanto agli errori di cui furono vittima i poveri fratelli Drago e tanti altri noi vorremmo che, oltre l'approvazione del progetto Lucchini — parliamo del concetto fondamentale senza fermarci alle modalità — le prime indagini sulle quali precisamente si edifica l'edificio dell'accusa, fossero raccolte con maggiori garanzie .

Se il ministro di grazia e giustizia e incaricasse una Commissione: di ricercare di le cause di certi errori giudiziari, raccoglierebbe un materiale assai prezioso per opportuni provvedimenti legislativi ed anche amministrativi.

L'errore, si sa, è degli uomini, *ma non sempre gli errori giudiziari proporgono genuini apprezzamenti fondati su prove vere soltanto in apparenza.* Un esame appassionato degli orrori già riconosciuti e di quelli denunziati, compiuti da tre magistrati, da due avvocati esercenti, da un professore di diritto e da un consigliere di Stato proveniente dall'amministrazione provinciale o dalla pubblica sicurezza, rivelerebbe vizi di procedura ed insidie alla verità. E la coscienza integra degli uni e degli altri sarebbe molto giovevole per le riforme dirette ad impedire la troppo frequenza degli errori giudiziari.

Le nostre leggi — si legge in un articolo del «Giornale di Sicilia» sotto il titolo: *Un nuovo errore giudiziario* presentano dunque una grande lacuna, poiché non consentono alcuna riparazione — per quanto insufficiente alle vittime dell'errore

giudiziario. Questa lacuna urgerebbe colmare, tanto più che di tali errori oramai se ne contano troppi e sarebbe un freno, alla facilità di commetterli, qualche provvedimento, che facesse fino a certo punto, ricadere sul magistrato che errò la responsabilità dell'errore.

Sta ora per modificarsi il nostro codice per ammettervi la ricerca della paternità; ricerca che per secoli fa ritenuta una eresia giuridica. O perché si dovrebbe aver difficoltà a modificarlo per rendere possibile la completa riparazione dovuta all'innocente ingiustamente condannato, anche nel caso in cui — morto il vero colpevole — ogni azione penale contro di questo sia estinta?

La grazia è un mezzo termine che non può appagare la coscienza collettiva.—E poiché risarcire l'innocente dell'ingiustizia patita o cosa praticamente arduissima, poiché al martirio fisico e morale la società non potrebbe contrapporre qualche indennizzo pecuniario, che almeno la riparazione sia piena e immancabile.

È questo il voto delle anime oneste, e il legislatore ha l'obbligo di fare ogni sforzo perché voto sia pago.

L'arrivo dei fratelli Drago ad Alia

Accoglienze entusiastiche

(Giornale « L'ORA » 7 Set. 1903)

Articolo I

ALIA 7 (E. S. T.) Alle ore 10 di ieri i fratelli Drago e Di Salvo Francesco arrivarono alla stazione, ove li attendeva un comitato delle società ed un gran numero di persone a cavallo.

Lungo lo stradale che conduce ad Alia, sotto gli alberi, a gruppi, i cittadini attendevano il passaggio delle due carrozze, una per la famiglia Drago, l'altra pel comitato.

Il corteo era preceduto dalla musica, seguita dalle due società «L'Avvenire» e «Fratellanza e Lavoro» con le bandiere e da un immenso popolo.

Arrivati sotto il balcone del Sig. Giuseppe Manno, si affacciò il prof. Leone, il quale pronunziò sentite e commoventi parole.

I fratelli i Drago in mezzo a un popolo commosso si recarono poscia in chiesa, dove fu cantato il *Tè Deum*.

Il sacerdote Leopoldo Ferro disse anch'egli eloquenti parole, che destarono profonda commozione e chiamarono; le lacrime agli occhi degli ascoltatori. Usciti dalla chiesa, e percorrendo le strade che conducono a casa dei fratelli Drago, da ogni balcone venivano gettati fiori e striscie di carta con queste parole:

« *Tenete alta la fronte o Martiri, voi avete diritto alla nostra più viva ammirazione* » « *Omaggio alle vittime!* »

In un balcone attendeva a parlare il signor Dubolino Matteo, Presidente del

sodalizio « Fratellanza e Lavoro» il quale disse fra l'altro:

«Da oggi in poi i fratelli Drago e Di Salvo sono nominati nel nostro sodalizio soci effettivi. Si spera che il nostro Magnanimo Sovrano sanzionerà un altro decreto, onde togliere i, 3 anni di sorveglianza a questi martiri innocenti.»

Il discorso di V. Drago

Arrivati a casa dei Drago, Vincenzo si fece al balcone pronunziando il seguente discorso:

« *Miei concittadini e fratelli di Alia,*

«La simpatia, le continue prove di affetto, la vostra pietà pel grande ed immeritato infortunio onde fu colpita la mia innocente famiglia, vi hanno fatto acquistare non solo il dritto alla mia più profonda riconoscenza, ma alla mia maggiore ammirazione.

« Della mia libertà sono debitore non agli uomini, ma a Dio, che mi ha fatto sopravvivere a tanti dolori ed a tante ingiustizie.

« Nel rivedere dopo trent'anni di carcere, immeritadamente patito, le mura del mio diletto paese, ho sentito in petto tremarmi il cuore; e la mia anima oppressa dalla gioia ha pianto.

« O patria mia! o amata Alia, ti riveggo e ti saluto. Ma dov'è più la mia giovinezza? Dov'è la mia salute, la mia sostanza, la mia famiglia, i miei fratelli? Ahi! uno è morto di crepacuore nel bagno penale di Gaeta, un altro ha lasciato il capo innocente sotto l'orrenda scure del carnefice, la mia mamma e il mio diletto Damiano sono morti di dolore!

« L'infortunio ha divorato tutto, ed io oggi sono venuto in Alia come Mario, a piangere sulle rovine di Cartagine.

« Ora io, lo giuro innanzi a voi, non nutro odio, non ho rancori, non ho inimicizia di sorte alcuna; una sola aspirazione agogno: quella della mia riabilitazione;

una sola idea vagheggio e carezzo: quella di chiudere gli ultimi giorni della mia povera e travagliata esistenza nella terra, che mi vide nascere, in mezzo ai miei concittadini, e posare le mie stanche ossa accanto alle ossa del padre e della madre mia.

« Mi sarà concessa questa consolazione? Lo spero! Di me nessuno avrà a temere,

ne della proprietà, ne della vita, nè dell'onore, nè della morale, ne dell'ordine pubblico. Un solo desiderio ho: quello di vivere e morire in Alia.

« Questa è la mia ambizione, questa è la mia speranza. Avrò compimento questo mio desiderio? O si, lo spero!

«Quando mi venisse negato quest'ultimo e dolce conforto, abbracciato che avrò i pochi superstiti di mia famiglia, senza frapporte indugi, abbandonerò questa terra, che mi ha dato i natali e che io amo tanto, e me ne andrò a morire esule sotto altro cielo, portando in petto sempre cara la vostra memoria, pregando caldamente e incessantemente Iddio per voi.

« Un solo dolore ho oggi nel povero mio afflitto cuore: il non avere fra le mie braccia il mio diletto nipote Andrea, il mio liberatore.»

Concluse quindi ringraziando tutti coloro che si cooperarono per ottenere la sua riabilitazione, specialmente l'avv. A. Battaglia ed il prof. C. Leone Cardinale.

L'arrivo dei fratelli Drago ad Alia

Altri particolari

(" L'ORA, 8 Settembre 1903);

Articolo II

Eccovi altri particolari sull'arrivo dei fratelli Drago. Alle cantonate del paese venne affisso un bellissimo proclama del comitato, recante le firme del dott. Matteo Guccione del cav. Gioacchino Guccione, *presidente*, dell'avv. Angelo Battaglia, *vicepresidente* del prof. Ciro Leone Cardinale, *segretario*.

Inoltre accudiva al pronto disbrigo delle deliberazioni prese, un sottocomitato composto dai signori: farmacista Miceli Gioacchino, Ditta can. Vincenzo, Cardinale Andrea, Guccione Matteo fu Carmelo.

Alla stazione di Roccapalumba per attendere i poveri Drago, ieri mattina si recava una commissione composta dei signori: ing. Manno Antonio, ing. Mistretta Pasquale, Arrigo Biagio, Cocchiara Matteo.

All'arrivo, le accoglienze furono indescrivibili.

Parlò per primo il prof. Leone Cardinale, che così efficacemente ha lavorato alla riabilitazione dei Drago, destando grande commozione.

Indi il corteo sfilò sino alla Madre Chiesa.

Emozionante fu l'incontro con la sorella Rosa, alla quale i fratelli debbono in parte la loro riabilitazione; durante il loro ergastolo giammai cessò la poveretta di agitarsi per fare rifulgere la loro innocenza.

Alla Madre Chiesa attendeva il Clero; il sacerdote Leopoldo Ferro, che si trova qui per la novena del Sacro Volto, dopo avere detto bellissime parole di conforto e di speranza, abbracciò e baciò i fratelli Drago ed il Di Salvo. Fa questo un momento solenne, commoventissimo, molti piansero! ... Cantato il *Te Deum* in rendimento di grazia per la liberazione ottenuta, il corteo, sempre imponente, ritornò per accompagnare a casa della sorella i liberati.

Giunti nella piazza Garibaldi il signor Dubbolino, in nome della società

«*Fratellanza e Lavoro*, di cui è presidente, diede loro un affettuoso saluto.

La società di Mutuo Soccorso «*L'avvenire*», su proposta del Presidente avv. Guccione Antonino fu Agostino deliberava una largizione di L. 300 e tre salme di grano per i fratelli Drago e Di Salvo Francesco.

La Società «*Fratellanza e Lavoro*» deliberava accoglierli nel suo seno come soci fondatori.

Il Comitato si sta attivando per una passeggiata di beneficenza che si prevede riuscirà proficua.

Vogliamo augurarci che il nobile esempio sarà seguito della stampa per come altre volte si è fatto.

Il Procuratore del Re di Termini

e i fratelli Drago

Ora ci troviamo di fronte ad una Relazione statistica a stampa del Cav. A. Pedivillani Allegra, Procuratore del Re del Tribunale di Termini-Imerese, e letta dallo stesso illustre magistrato all'udienza del 7 Gennaio 1904.

La relazione riguarda l'amministrazione della giustizia di quel Circondario per l'anno 1903, e il Procuratore del Re intrattenendosi a discutere sulla revisione del processo degl'infelici condannati fratelli Drago, la cui istruttoria si svolse sotto il suo sacro ministero, così dice:

« Dalle anzidette pratiche, la più complicata, e quindi la più difficile fu quella che riguardava certi Drago da Alia condannati a vita dalla Corte d'Assisi di Palermo trent'anni or sono. Dei condannati qualcuno cessò di vivere durante la espiazione della pena, (dimenticò ricordare il condannato alla pena di morte) e per due superstiti. dopo lunga e faticosa istruzione, *essendo emersi poderosi dubbi sulla giustizia della condanna*, su parere; conforme di questa Procura del Re e della Procura Generale presso la Corte d'Appello di Palermo, venne concessa la Grazia Sovrana, non essendo stato possibile procedere a giudizio di revisione.

« Da più tempo si invocano provvedimenti intesi a guarire la nostra istituzione dal terribile male degli errori. Sono recenti i dolorosi esempi di tante vittime: G.

Canzoneri, G. Sciuto, M. Caruso, N. Dentaro da San Mauro Castelverde, C. Batacchi, ed altri, che una tardiva luce riparatrice della verità e della giustizia ha restituito, dopo lunga e tormentosa espiazione, con l'aureola del martirio, alla libertà ed alla società, che erroneamente li aveva ritenuti colpevoli. Molto è stato detto, e moltissimo è stato scritto su questo doloroso argomento, e mentre in altre nazioni da tempo *sono* istituite le indennità in favore di individui arrestati e ingiustamente condannati, presso di noi si è rimasti indietro nel soddisfare un elementare precetto di giustizia, e di civiltà. Non son mancati nella nostra Camera elettiva autorevoli e poderosi oratori, che han propugnato la civile riforma con un caldo apostolato di cui ancor risuona l'eco del decorso anno, onde venire in aiuto di coloro, ai quali una ingiusta condanna ha prodotto una irreparabile rovina.

« Non mancano intanto e non sono pochi gli oppositori, i quali negano ogni debito dello Stato per gli errori dei suoi magistrati, come in genere per le colpe degli altri funzionari.

« In verità, o Signori, gli errori non sono nostri, ma ben vero la diretta conseguenza delle false denunce e delle false testimonianze di gente malvagia, che l'irrompere di abbominevoli passioni dà la spinta al più nefando delitto, per avere la selvaggia voluttà di salvare il vero reo, orde condannare l'innocente verso cui è aperto un conto corrente d'odio di rancori e di vendetta.

« L'attuale Codice di Procedura Penale in varie guise modificato e rattoppato, e non in armonia ai nuovi orizzonti del Diritto penale, in tre soli casi ammette la revisione, cioè quando due sentenze sono per lo stesso fatto contraddittorie, quando la persona ritenuta uccisa comparisca, e finalmente nel caso che i testimoni su i detti dei quali fu fondata una sentenza di condanna siano condannati per falsa testimonianza. Da più tempo fervono i lavori per soddisfare il bisogno generalmente sentito di un nuovo Codice di Procedura Penale, che ben corrisponda a quel monumento di scienza che appunto è il Codice Penale del 1° Gennaio 1890, ma nonostante gli studii fatti, le commissioni istituite per l'esame del progetto, e i diversi pareri di alti consessi e di giureconsulti si è tuttavia al principio della fine. Ho fede, che nella futura legge di procedura penale venga ammesso il principio della revisibilità di tutte le sentenze, nelle quali per nuove prove, o per nuove irrefragabili documenti venga a riconoscersi la esistenza di un errore, per essersi condannato un innocente, o assolto un colpevole. Non vi nascondo intanto, che la vagheggiata riforma è del più alto interesse sociale,

perché disgraziatamente da noi è facile trovare compiacenti testimoni pei quali il mentire e tradire i più sacri diritti è la cosa più indifferente di questo mondo, non esclusa anche la possibilità di trovare chi si sacrifichi, indossando la veste di Cireneo, per salvare un condannato veramente colpevole.

« I problemi sociali incalzano, e la stagione volge propizia agli urgenti studii dei nuovi bisogni, ed alle grandi riforme di una giustizia nuova, rispondente ai progressi ed alla evoluzione della moderna società.»

Al giudizio dell'illustre magistrato che riguarda l'errore giudiziario dei fratelli Drago, io mi permetto fare una sola osservazione:

il Sig. Pedivillani ha detto: «In verità, o Signori, gli errori non sono nostri, ma ben vero la diretta conseguenza delle false denunce e delle false testimonianze di gente malvagia ecc.»

Ma come si concilia il detto del Sig. Procuratore del Re coll'articolo del giornale «La Forbice» che attacca vivamente il Presidente della Corte di Assisi di Palermo, Guccione per avere nel processo Drago tramutato l'ufficio suo di *direttore del dibattimento* in accusatore convinto e prepotente?

L'articolo fra l'altro dice:

« Imperocché Guccione si chiamava quel presidente della Corte di Assisi di Palermo, il quale violentando i testimoni, torturando gli accusati, strozzando la difesa, riassumendo la discussione in novella decisione e violentissima accusa, completava l'azione ugualmente passionata e feroce dei R. R. Carabinieri e del Pretore, onde al 1874, Agostino Drago saliva il patibolo ed i fratelli Rosolino e Vincenzo andavano all'ergastolo, donde uscirono l'altro giorno, riconosciuti *innocentissimi*.»

La terribile sentenza, che fulminò ingiustamente la famiglia Drago, non è stata la diretta conseguenza delle false denunce o delle false testimonianze di gente malvagia, ma un delitto che deve attribuirsi alla voluta ingiustizia di certi rappresentanti della legge che quella condanna vollero.

Diversamente, come si spiega la non voluta perizia del sangue trovato nei coltelli? la supposta dichiarazione del morente Di Marco a carico dei Drago, d'un moribondo avente la carotide completamente recisa? delle minacce d'incriminazione di quel presidente contro quei testimoni che con giuramento affermavano che la notte fatale

del 1. Agosto i fratelli Drago non si erano per nulla allontanati dall'ex feudo Vacco, e di altre prove che il rappresentante la legge rigettò senz'altro? . .

Altri discuta se lo può; vi sono però dei fatti così evidenti che la mente non ha che un solo pensiero e la volontà una sola affermazione.

I più grandi delinquenti della società.

Dopo quanto si è detto sul tremendo errore giudiziario io non mi farò a trattenermi a lungo per la ricerca dei più grandi delinquenti della società.

Delinquente è colui che ha volontariamente commesso un delitto, che ne ha compreso il valore e che tutte ne ha misurate le conseguenze.

Quindi son chiamati delinquenti coloro che spinti dall'idea del furto o della vendetta impugnano una rivoltella o un pugnale, somministrano un veleno per sopprimere dalla società delle esistenze umane care agli uomini e a Pio. A questi delinquenti la giustizia sa dare la dovuta punizione.

Sono ancora delinquenti quei banditi che vivono errabondi, fuor dalle leggi, fuor della vita sociale, che nascosti dietro macchie e favoriti dalle tenebre, attentano alla vita e alla proprietà dei cittadini, seminando per ogni dove lo spavento e la desolazione il terrore e la morte.

Pur delle volte i loro delitti più che il frutto del loro temperamento, della perversità dell'animo loro, è il prodotto della società in cui vivono, il risultato dell'ingiustizia che quasi sempre informa i nostri ordinamenti.

Sul capo di questi delinquenti terribile pesa la giustizia umana.

Ma vi sono delitti più orrendi ancor di questi e più terribili che si commettono nel cuore della società e all'ombra della giustizia; e sotto il sacro manto della libertà e della giustizia si nascondono delinquenti ancor più grandi.

Penetriamo per poco nel sepolcro dei vivi, nelle oscure galere, dove a mille a mille si trovano degli esseri condannati a vivere lontani dalla società, fuor della vita civile, ove la vita non è che un nome. Interroghiamo quegli esseri, che altro nome non

hanno che il numero, domandiamo delle loro colpe, dei loro delitti: Alcuni ci narrano con un cinismo ributtante la storia dei loro misfatti. E questa è la setta dei cattivi. Ne troviamo degli altri invece che ci rispondono col pianto. Ma che! anche in quei luoghi d'infamia e di malvagità allignano il dolore e le lagrime?! Sono forse lagrime di ravvedimento?

Ma no!

Bisogna sapere interrogare, ed anche le mura ci risponderanno!

— O galera! è tutta gente cattiva dentro di te.?

— No, mi si risponde. Qui, fra questa gente perduta, malvagia e nera si trovano delle anime oneste, delle coscienze tranquille, ma che l'infamia degli uomini ha dannato ad un eterno martirio.

Queste anime sono le vittime degli errori giudiziari; sono alberi interi di famiglia trapiantati e distrutti nelle galene; sono pesanti grappoli di cuori umani schiantati crudelmente sotto l'infamia dell'ingiusta pena; è tutta una messe di anime e di corpi — dice *Rastignac* — in martirio, che la fretta o la bestialità dei procuratori generali e degli avvocati, che la leggerezza o la *tristizia* dei giudici del bei paese hanno falciato per sempre dai campi della vita.

Povere anime! Esse sono destinate a soffrire i più atroci tormenti che cuore umano possa soffrire!

Ma di chi la colpa?

La magistratura è responsabile di tanti mali. — Se interroghiamo quei giudici che commisero l'errore, ci rispondono che quell'errore non è di loro, ma l'effetto di false denunce e di gente maligna.

Non sempre però gli errori giudiziari provengono da false denunce, da genuini apprezzamenti fondati su prove vere soltanto in apparenza.

Spesso gli errori provengono da *malvagità* o da imbecillità dei giudici, e *Rastignac*, nell'articolo sui fratelli Drago, dice: « Coscienti o incoscienti, ripeto, perché io non so, quando si tratta di condanne, se vi sia maggior colpa nella mala fede o nella leggerezza; se vi sia maggiore responsabilità in colui o in coloro che attraverso una ingiusta condanna esercitano una rappresaglia o una vendetta, o in quelli altri che sulla vita o sulla libertà dei cittadini esercitano balordamente la loro incapacità, la loro

incompetenza, la loro imbecillità, io sarei inesorabile contro coloro che giudicano a cuor leggero più che contro coloro che giudicano col cuore pieno di una qualsiasi passione; perchè questi fanno paura una sola volta, e quelli sempre.

E dovrebbe essere tagliata la testa del giudice — popolare o togato — che non sa pensare, e, ciò non ostante, giudica e manda, peggio che all'inferno di ipotetica ubicazione, alla galera, che non è nè un'ipotesi, nè un'opinione.»

La morte non basta per questi giudici, bisogna che i loro nomi e i loro grandi delitti siano tramandati alle più tarde generazioni per esser di esempio ai posteri.

Chi più delinquente nella società, di coloro, che, investiti delle più alte e sacre cariche di giudici delle umane vicende, calpestano la toga che li riveste, dimenticano i loro sacri doveri e mandano, peggio che all'inferno, nelle galere delle innocenti vittime?

E dire che questi grandi delinquenti, oltre al rimanere impuniti, continuano a far parte della distinta classe di cittadini, continuano ad amministrare la giustizia e spesso per i loro grandi servigi (?!!!!) resi alla società, vengono insigniti dai titoli di cavaliere o di commendatore.

Si pensi adunque seriamente a riparare a questi grandi mali che oggi opprimono la presente società; si cerchi di riparare ai *gravi errori* in cui è caduta la giustizia sociale. Si restituisca quello che loro spetta alle povere vittime dell'errore giudiziario, compiendo così un. atto civile, giusto e santo.

Se questo non si vorrà fare assisteremo fra poco ad eccessi, ai quali si abbandonerà l'umanità intera scossa e scissa nelle sue compagini dalla decadenza morale.



Cenni Biografici

Lucio Drago Salemi , nacque a Montemaggiore Belsito il 21 luglio 1868, da Damiano, di Alia e Gaetana Salemi.

Fin da giovane, Lucio Drago mostrò grande interesse verso le problematiche di carattere culturale e numerose furono le opere che pubblicò. Si ricordano: Scuola, Educazione e Religione; La missione sociale della donna; I più grandi delinquenti della società - Un tremendo errore giudiziario; Giuseppe Garibaldi; L'attentato a S. M. Vittorio Emanuele III, re d'Italia; Gioie e lacrime – romanzo e storia del mio paese; L'umanità e Lucifero; Geni e grandi criminali.

Oltre ad essere dedito alla cultura, alle pubblicazioni e a dedicarsi all'insegnamento, Lucio Drago si interessò, attivamente, a iniziative di carattere sociale.

Morì il 24 giugno 1959 all'età di 91 anni.



Lucio Drago Salemi